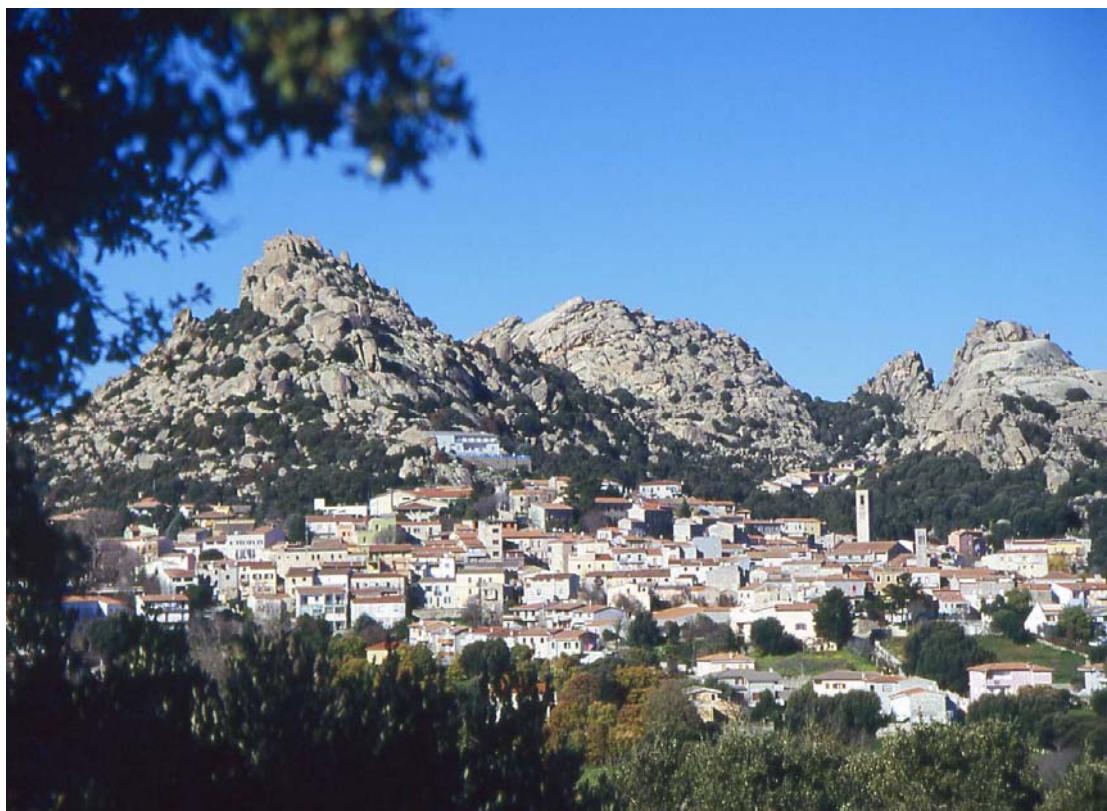


Aggius

Un luogo da scoprire



*A cura degli alunni della scuola secondaria di
1° grado dell'ISTITUTO COMPRENSIVO
AGGIUS
Anno scolastico 2006/2007*

Premessa

Tre anni fa c'è stata ad Aggius una festa perché al paese è stata riconosciuta la Bandiera Arancione dal Touring Club Italiano. Noi ragazzi della scuola media abbiamo cominciato a porci delle domande:

- Perché questa festa?
- Perché proprio Aggius?

Così abbiamo fatto delle ricerche per approfondire le nostre conoscenze sul nostro paese riscoprendo antiche tradizioni, curiosità e bellezze del nostro paesaggio. Attraverso questo percorso, abbiamo appreso tantissime notizie che non sapevamo. Grazie a questo lavoro abbiamo scoperto le qualità del nostro paese. Con le nostre ricerche abbiamo realizzato questo libro con l'intenzione di far apprezzare di più Aggius, ai turisti e agli stessi aggesi, perché riteniamo che sia molto importante conoscere le proprie radici.

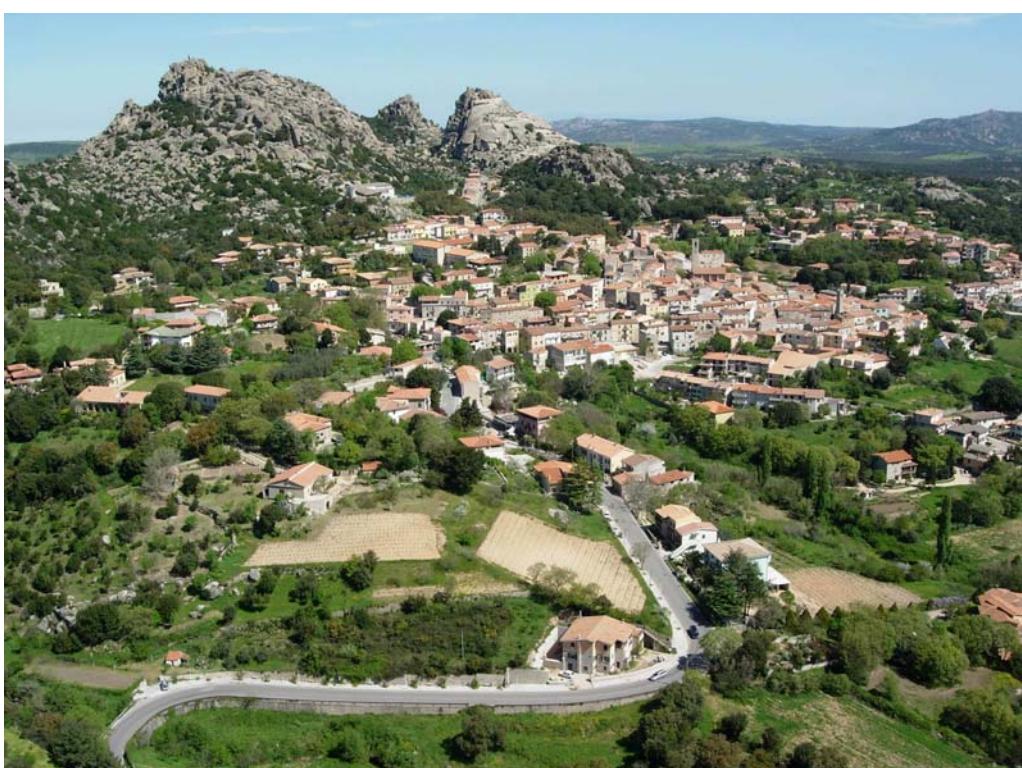
Ringraziamo gli insegnanti che ci hanno aiutato dandoci indicazioni per realizzare al meglio questo progetto.



Aggius oggi

Paese presepe sotto una catena di monti detta, a imitazione di quella lombarda di manzoniana memoria, il “Resegone”, circondato da boschi, orti a vigneti, Aggius ha uno dei più celebri panorami della Sardegna. Narra la leggenda che, al tempo delle faide più terribili, il diavolo si affacciisse al monte più incombente sul paese e facesse sordamente rimbombare il traballante masso di granito di “lu tamburu”, terrorizzando gli abitanti all’urlo di “Agghju meu, Agghju meu, candu sarà la dì chi ti z’agghju a pultà in buléu” che significa: “Aggius mio, quando verrà il giorno in cui ti porterò via in un turbine”.

La sistemazione di una croce sulla cima valse ad allontanare il maligno e diede il nome al monte: Monti di la Cruzi.

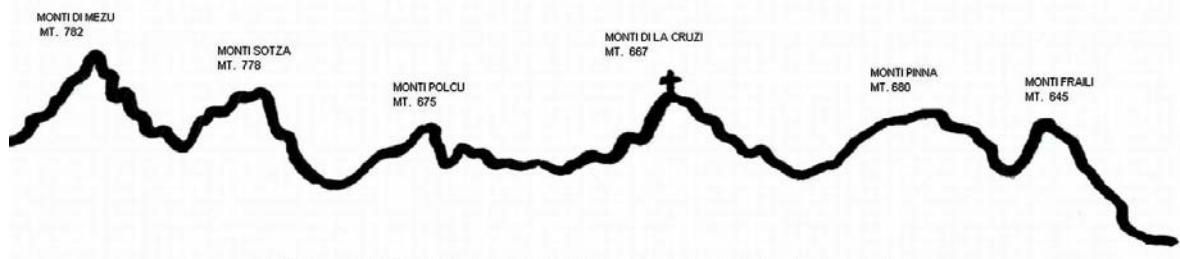


Aggius

Aggius è un piccolo paese di circa 1600 abitanti che si trova nel nord della Sardegna, in Gallura.

Fino al 1958 comprendeva tutta la zona dal fiume Coghinas al rio Vignola. In tutto comprendeva 289 kmq, mentre ora ne comprende 82,77 kmq.

Il panorama è tra i più belli della Sardegna. Da lontano si vedono le case prevalentemente di granito che rendono il paese molto caratteristico. Aggius appare circondato da rocce granitiche dalle forme bizzarre.

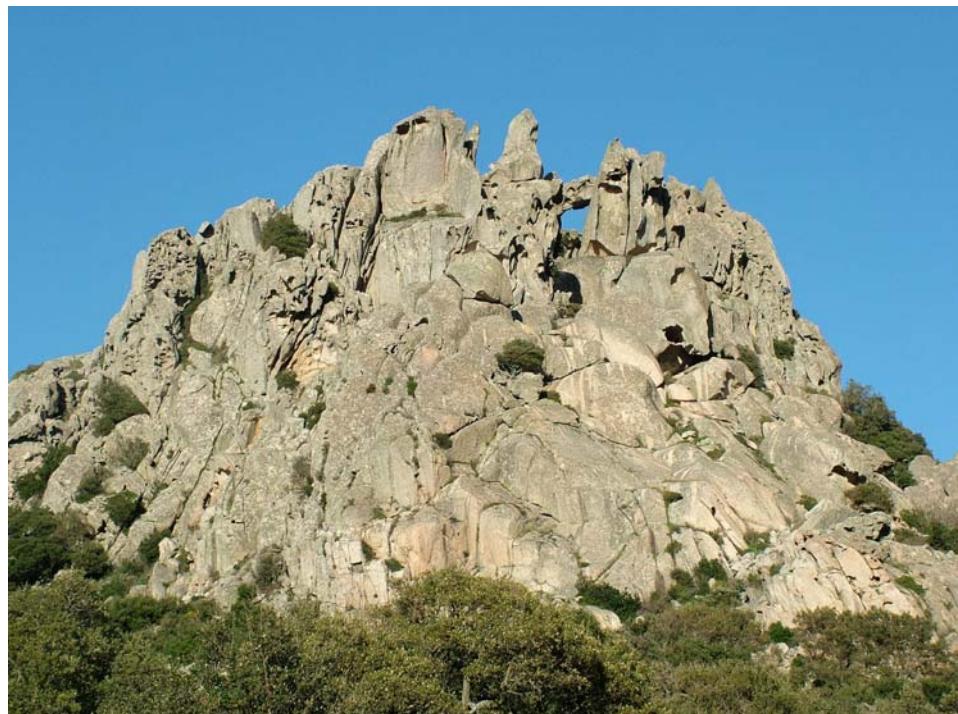


Tutte queste cime formano la catena dei monti Spina.

Andando verso Trinità d'Agultu si attraversa la Piana dei Grandi Sassi meglio conosciuta come Valle della Luna.



Le punte più alte del territorio comunale sono la Sarra e la Sana che superano i 900 m.



Qui si trovano all'incirca 100 sorgenti che alimentano gli antichi acquedotti del paese e i tre corsi d'acqua più importanti: il rio Mannu, immissario del Liscia che sfocia vicino a Palau, il Turrali, che più a valle diventerà il Vignola e sfocia nel mare di Vignola, il Fiuminaltu che va a sfociare verso Costa Paradiso.

Aggius emerge dal verde di sughereti e di lecceti secolari che poi ritroviamo nelle campagne attorno all'abitato: Pianu, Alinetu, Boda, Battili, Salvagnolu, Monti Assaddu, la Luzzina, Santu Baldu, Fraiga, li Rucchitti.

Un'altra caratteristica del territorio di Aggius è la presenza degli "stazzi". L'ubicazione dei fabbricati era sempre in posizione dominante per vigilare meglio sulle persone estranee che vi giravano intorno, talvolta in fondo valle per evitare il vento. Originariamente era un fabbricato semplice, lineare, quasi rozzo, in pietrame nudo. Era un fabbricato monocellulare (cucina, casa), dopo il 1800 si evolve in una struttura più ricca con ambienti aggiunti. A pochi passi dalla casa ci sono le stalle e gli ovili e il terreno tutt'attorno è sfruttato in modi diversi: pascolo, vigneto, orto, seminativi vari. Tutto questo configura un'economia autosufficiente in grado di garantire il sostentamento di una o più famiglie: quella del contadino-pastore e del padrone. Gli stazzi più conosciuti sono: Pianu, Pisciafughili, San Filippo, Caccioni, Vintura, Puzzuganu, Contramazzoni, Maccia Brusgiata, Monti di Cognu e La Balestra

Lo Stazzo Gallurese

Lo **stazzo gallurese** è nato tra la fine del 1600 e l'inizio del 1700 grazie ad alcuni corsi che, giunti in Sardegna, hanno trasmesso ai sardi le loro conoscenze sulla costruzione di tali abitazioni.

La parola stazzo deriva dal latino “statio” luogo di permanenza .

Il nucleo centrale dello stazzo inizialmente era un unico locale che col passare del tempo è cresciuto “per allungamento” con l'aggiunta di altri ambienti; era inoltre circondato da tanche che venivano utilizzate per la pastorizia e, a rotazione, per l'agricoltura nell'assoluto rispetto dei cicli della natura.

Le prime costruzioni, molto modeste, quasi a rispecchiare la povertà delle risorse di quei luoghi, erano dei monolocali con pianta rigorosamente rettangolare. I muri perimetrali, costruiti con pietre di campo, erano spessi circa 80 cm, erano sempre intonacati all'interno mentre all'esterno venivano lasciati allo stato grezzo. Le finestre piccole e strette venivano costruite con pali di frassino spaccati a metà per formare l'intelaiatura e, poiché non esisteva ancora il vetro, venivano chiuse con imposte di legno. I tetti erano coperti inizialmente col sughero, che sostituiva le tegole allora inesistenti, e fungeva da barriera all'acqua e al freddo. Il pavimento era in terra battuta e al suo centro si faceva il fuoco, finché non fu costruito il camino. Intorno alla fine del 1700 e i primi del 1800, alla prima stanza si aggiunse **l'appusentu**, camera che serviva per ospitare li “**dimmandoni**”, sia per ospitalità, sia per credenze religiose (portava male mandar via le persone anche se erano sporche e poco raccomandabili). Fu aggiunta poi, generalmente nella facciata posteriore, “**la casedda di lu pani**” dove vi era il forno per cuocere il pane; anche questa era costruita con pietre di campo. Tra il 1830 e il 1850 col miglioramento della tecnologia, è nato lo stazzo a due piani: “**lu palazzeddu**”.

Più tardi, soprattutto quando il luogo era fornito di una risorsa particolare come una sorgente, un buon pascolo e una buona esposizione, è nata la “**cussogghja**”, un agglomerato di stazzi con tre o quattro famiglie che si aiutavano a vicenda nel lavoro dei campi.

Chi viveva negli stazzi era praticamente autosufficiente: si allevava il bestiame, si coltivavano i campi, si piantavano ortaggi e grano. Quest'ultimo veniva macinato per fare il pane che era alla base dell'alimentazione. Si produceva il formaggio, si arrostivano porcetti, capretti e agnelli.. La vita negli stazzi era caratterizzata da valori ben precisi e rispettati da tutti come quello della solidarietà e dello spirito di collaborazione. Chi subiva danni nel gregge o in altri beni, in poco tempo riceveva ciò che gli era necessario senza dover restituire niente. Gli anziani svolgevano il ruolo di educatori e custodi delle tradizioni da trasmettere ai giovani.

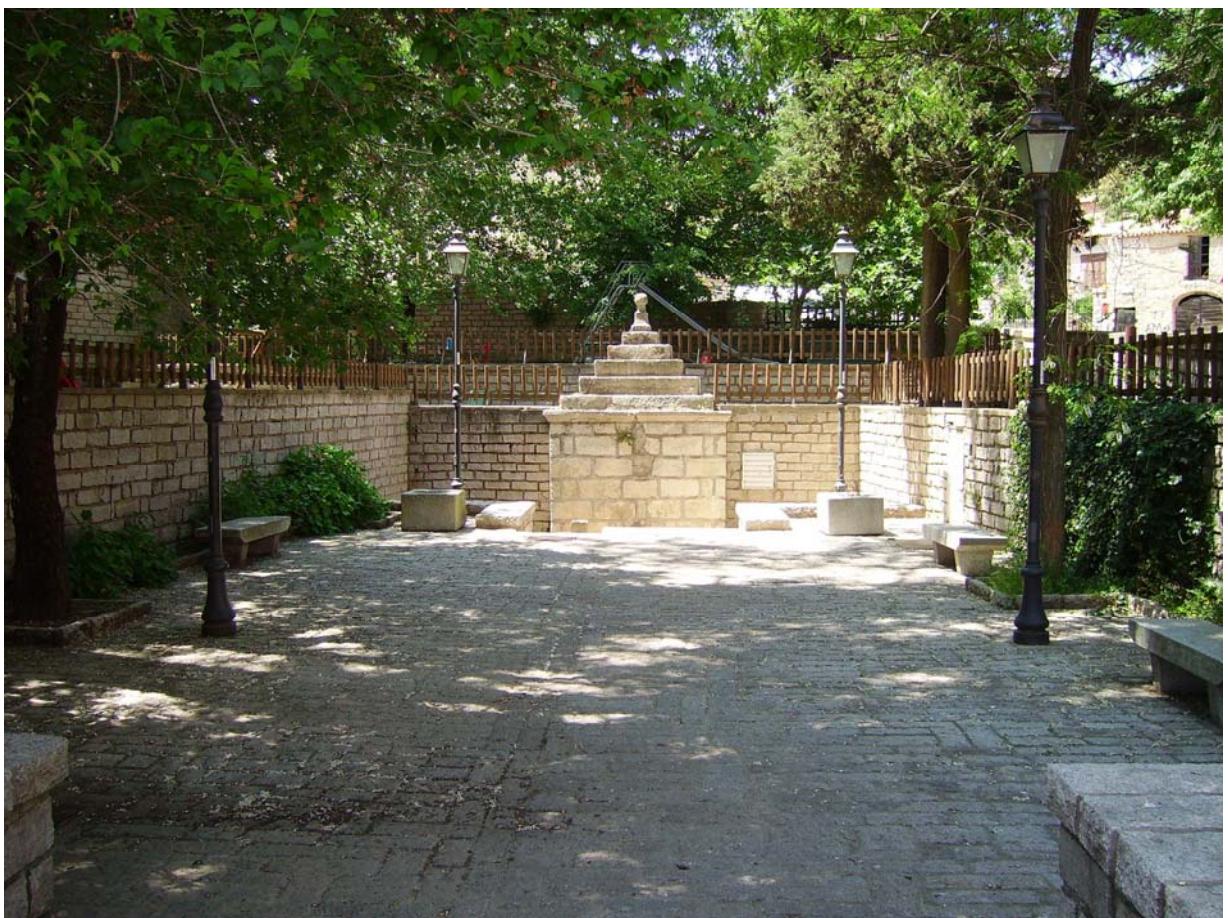
Per quanto riguarda l'architettura degli stazzi ci ha colpito positivamente la semplicità della struttura, l'utilizzo di materiali forniti per la maggior parte

dall'ambiente stesso (pietre di campo, legno, sughero) e la bellezza dei luoghi dove venivano costruiti. Pensiamo invece che fosse molto faticoso vivere in un unico ambiente, senza tutte le comodità di cui oggi godiamo in particolare l'acqua corrente. L'aspetto più straordinario è la solidarietà e lo spirito di collaborazione che regnavano fra gli abitanti degli stazzi, questi valori oggi non esistono quasi più. Sarebbe bello poter pensare che se qualcuno di noi subisse un danno potrebbe sempre contare sull'aiuto dei vicini di casa.



Le fontane

Il paese di Aggius non è attraversato da alcun fiume, vicino vi scorre lu riu Mannu (si fa per dire) che è solo un torrente, c'era un abbeveratoio per il bestiame nella Falatogghja e uno vicino all'attuale distributore di benzina. Erano molto utili per i mezzi di locomozione del tempo, cioè asini cavalli buoi ecc., così come oggi è utile il carburante per le nostre automobili. Le due sorgenti di acqua potabile erano Cagadda e Alvinu ,dove esistevano abbeveratoi e lavatoi pubblici.

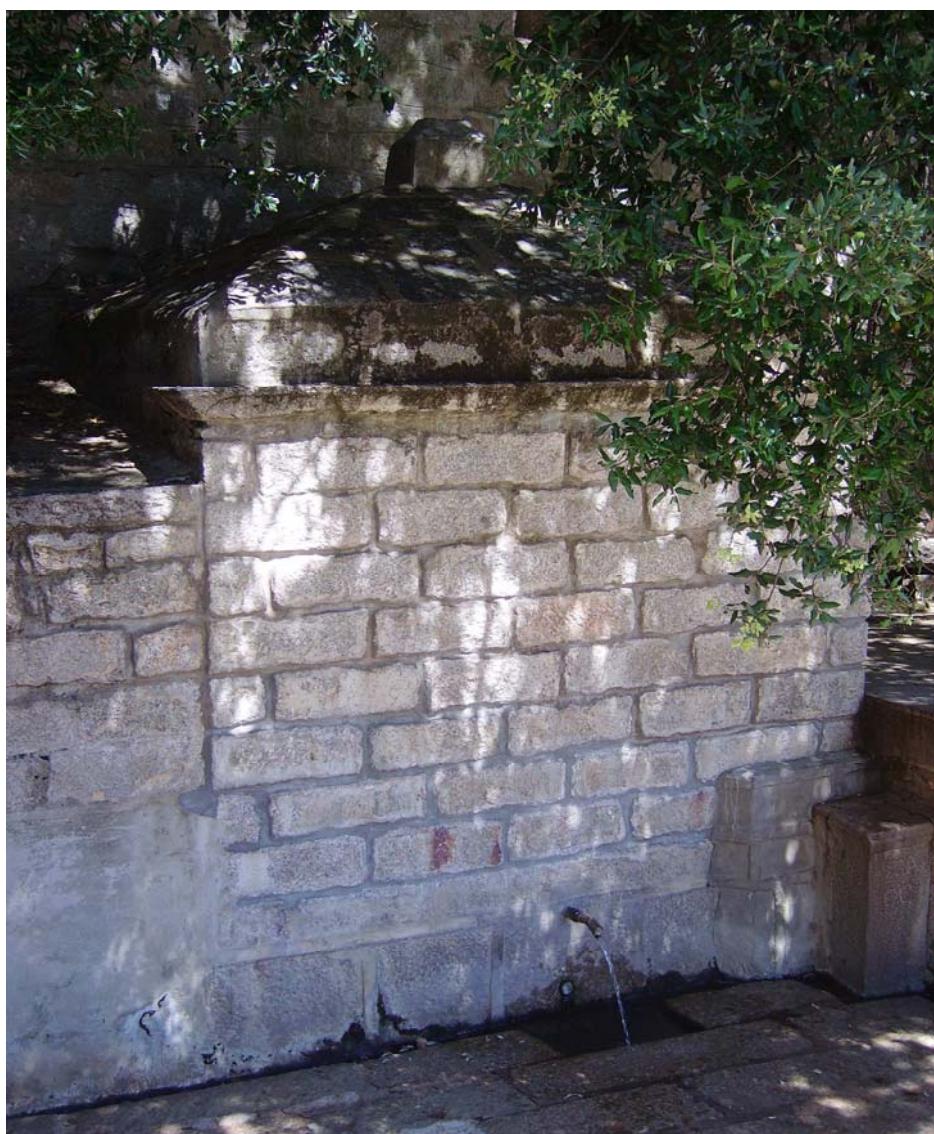


Si ha notizia che il Consiglio Comunale nel 1854 fece riparare le botti d'acqua e i condotti e poi fece chiudere il recinto di Cagadda perchè la gente che si serviva del terreno circostante come bagno pubblico, non lo riducesse ad un letamaio, che quando pioveva intorbidiva l'acqua pura della fonte. Dietro questo recinto c'era " lu fossu di la tarra" un luogo particolarmente ricco di argilla dove le donne si recavano per costruire mattoni o per portarne via dei secchi che servivano a consolidare "lu pamentu", il pavimento in terra battuta presente in tutte le abitazione. Si racconta che, durante un temporale, una donna che si era rifugiata in un avallamento di questo luogo insieme a due nipotini, fu travolta dal

crollo della montagnetta sovrastante per lo smottamento dell'argilla bagnata. Lei si salvò ma i bambini morirono. Durante la seconda guerra mondiale nell'area recintata furono sistemati i capannoni dei soldati.

In tempi recenti l'area fu sistemata con una recinzione in granito e attrezzata con giochi per bambini, che purtroppo sono stati rovinati dai ragazzi più grandi.

Nel 1887 fu restaurata la fontana di Alvinu, su progetto dell'ingegnere E. Mogno e i lavori furono eseguiti dal muratore Leonardo Tansu. Fu demolito il vecchio edificio e ricostruito in modo che formasse un solo corpo con il serbatoio che distava m 20, così si aumentò notevolmente la portata d'acqua, che assicurò un costante rifornimento per la popolazione. Oggi vicino alla fonte è stato costruito uno spazio con delle gradinate che poi è stato coperto da una struttura in acciaio che stona con l'ambiente circostante.



La storia

Il nome del paese nella forma di AGIOS si incontra per la prima volta nella tabella delle imposte fatta compilare dal re di Aragona nel 1358, per stabilire il censo che ciascuna “villa” era tenuta a pagare. Smembrato il Giudicato di Gallura, Aggius fu conteso dai Doria, dagli Arborensi e da Pisa. Il periodo in cui fu occupato dagli Aragonesi, non fu un periodo felice: il paese subì carestie e pestilenze mentre il suo litorale era di frequente sottoposto a incursioni barbaresche. A sua difesa, dal 1500 al 1600, furono erette delle torri costiere a Punta Mufronaria (Isola Rossa), presso la foce del Vignola e a Longonsardo. Questo lungo dominio influenzò in maniera indelebile tradizioni, usi e costumi, riti religiosi, canti e anche il lessico della parlata gallurese. Dopo il periodo spagnolo, nel 1720 Aggius passò, come tutta l’isola, sotto i Savoia. Il passaggio risultò tutt’altro che indolore. Aggius centro di smistamento del contrabbando con la Corsica, fu ritenuto dai rappresentanti della Casa Regnante il maggior ostacolo al pieno e completo dominio della Sardegna. E ciò per via della contesa delle Isole Intermedie, ovvero delle Isole dell’Arcipelago di la Maddalena, da sempre sfruttate da proprietari bonifacini e pertanto rivendicate dai francesi. Nella prima metà del 1600 Aggius sarebbe divenuto un centro di falsari. La “zecca” si sarebbe trovata su uno dei monti che fanno corona al paese, che per questo fu chiamato “Fraìli” (officina del fabbro) difficile da prendere anche per la spedizione che il governatore della regione organizzò al fine di debellare il fenomeno.

I punti d’approdo del suo litorale inoltre favorirono gli scambi e i commerci abusivi con la vicina Corsica. Per questo il suo territorio accolse di frequente banditi e contrabbandieri, contro le cui imbarcazioni combatterono le forze di guarnigione. Fu questa la causa della duplice minaccia dei viceré di Sardegna nel 1766 di “Schiantare quella villa, causa di tanti pregiudizi che derivano alla quiete e agli interessi dei pubblici e dei privati” e quindi nel 1802 di “ridurre in cenere quel villaggio dividendosi gli abitanti in tante diverse popolazioni fuori dalla Gallura”.

Per tutto l’800 la popolazione, specie quella rurale, fu dilaniata tra sanguinose faide, la più famosa delle quali, quella tra le famiglie dei Vasa e dei Mamìa, causò una settantina di morti e ispirò allo scrittore sassarese Enrico Costa il romanzo “Il muto di Gallura”. In questo libro si racconta come la promessa di nozze tra Pietro Vasa e Mariangela Mamìa, si trasformò in odio. Tra i protagonisti di questa vicenda spicca la figura del “muto” Sebastiano Tansu, che divenne famoso per la sua ferocia e morì in circostanze misteriose. Alcuni missionari, chiamati a cercare una soluzione, riuscirono finalmente a riportare la pace in tutto il territorio che aveva visto tanti omicidi e vendette.

Il patriottismo aggese

Gli aggesi impulsivi e romantici sono sempre stati gelosi del loro modo di pensare e non hanno mai sopportato né delegati di giustizia, né funzionari dello stato. Non si può parlare quindi di amor di Patria o di servizio al Re, almeno fino alla metà del 1800. Quando il Regno di Sardegna invitò tutti i sudditi a partecipare alle guerre di indipendenza, ad Aggius fu promesso il doppio della paga, ma nessuno si presentò, neanche quando ad invitarli fu il Vescovo Capece che era amico personale di Carlo Alberto. Poi il servizio militare diventò obbligatorio e quando, quelli che avevano attraversato il mare per andare in continente tornarono iniziando a raccontare le loro esperienze con accento “continentale”, suscitarono la curiosità di chi non era mai uscito dai propri confini.

Anche l’istruzione scolastica e la lettura dei giornali, oltre ad una più stabile presenza dei carabinieri e dei funzionari dello stato contribuirono a far conoscere ed amare l’Italia come Patria. Nel 1893 alcuni cittadini presentarono una petizione per collocare una lapide a Garibaldi nella facciata del Comune. La richiesta fu approvata e ancora oggi si può leggere l’iscrizione:

*Nel ricordo di
Giuseppe Garibaldi
Ogni comunello italiano
Segua l’esempio.*

Mentre prima non esistevano i partiti, nel 1890 fu fondata un’ associazione che si chiamava “Socialisti riformisti moderati”, che apparteneva alla “Giovine Gallura” di ispirazione mazziniana e garibaldina. Non erano violenti ma moderati e dicevano scherzosamente che erano solo “ligòsi” perché appartenevano alla lega della “Giovine Gallura”.

Allo scoppio della 1° guerra mondiale anche gli aggesi parteciparono e alcuni caddero sui campi di battaglia. I loro nomi sono ricordati nella lapide che è collocata sotto il campanile della chiesa parrocchiale, di fronte alla lapide con i nomi dei caduti della 2° guerra. Questo è il monumento ufficiale presso cui si celebra il “4 novembre” ogni anno, con la deposizione di una corona d’alloro e la banda musicale che suona canti patriottici.

Cultura e tradizione

Con profonde radici del passato, Aggius conserva un vasto patrimonio di tradizioni e cultura popolari: leggende, proverbi, aneddoti, fiabe. La festa patronale in onore di Nostra Signora del Rosario e di Santa Vittoria, ai primi di ottobre, ha ancora un'appendice tutta profana nella cosiddetta “Festa di li Agghjani” ovvero dei giovani e degli scapoli. In quel terzo giorno di festa aggiuntivo, le danze, sul sagrato della chiesa, avevano luogo la mattina. Le processioni della Settimana Santa, di origine spagnola, sono accompagnate dal canto salmodiante delle Confraternite del Rosario di Santa Croce e dei cori tradizionali più bravi del momento.



Dalla domenica delle Palme alla Pasqua di Resurrezione, la Settimana Santa è un susseguirsi di ceremonie liturgiche al chiuso della chiesa o all'aperto sui sagrati e di processioni nella suggestiva oscurità della sera per le viuzze del paese. Riti antichi e complessi a volte gravemente solenni e cupi come la deposizione dalla croce che si ripetono nelle forme spettacolari delle sacre rappresentazioni di tradizione medievale. Ad ogni tipo di rito il suo canto: arioso

e solare quello della domenica delle Palme e dell'incontro fra il Cristo Risorto e la madre Maria, cupo e struggente quello del Miserere e dello Stabat Mater nelle processioni notturne per la visita dei sepolcri. Il costume tradizionale colorito e solenne (ma non eccessivamente) è sontuoso quello delle donne, sobrio quello dell'uomo, compare ormai solo nelle feste, nei raduni folkloristici o per accogliere qualche illustre ospite, indossato dai ragazzi del paese. Ma dove la tradizione si mantiene viva è nel ballo e nel canto. Il ballo, a cerchio o a coppie, prima dell'avvento dell'organetto, era accompagnato da diversi cori che si alternavano e animavano la danza, nelle sale, in occasione di matrimoni o nelle feste sui sagrati delle chiese.



Il coro di Aggius

Le origini del coro di Aggius sono antichissime. Forse si possono ricondurre agli inizi del canto a più voci, nato per le ceremonie religiose sulla base dei canti gregoriani. Del coro del nostro paese si ha notizia solo alla fine del 1800. Non si sa niente del periodo precedente, ma non è difficile immaginare che si cantasse già da molto tempo prima del basso Medioevo. Si cantava preferibilmente durante le funzioni della Settimana Santa, nelle feste campestri, nei banchetti nuziali, durante il lavoro dei campi. Fu l'etnomusicologo Gavino Gabriel a scoprire la bellezza delle nostre arcaiche melodie e il profondo messaggio presente in esse. Grazie a lui il coro di Aggius si esibì nelle principali città d'Italia. Il secondo coro fu ospitato dal poeta Gabriele d'Annunzio nella sua villa chiamata il Vittoriale. Il poeta rimase fortemente colpito dalla bellezza delle nostre antiche melodie e dai cantori. Li ospitò per alcuni giorni e si fece promettere che sarebbero tornati nella sua casa. A Giuseppe Andrea Peru, da lui definito Gallo di Gallura, mandò in seguito (1927) una lettera piena di nostalgia e di desiderio di trovare pace in un "bosco di soveri" dei monti di Aggius. Negli anni '50 il coro raggiunse il massimo splendore con Matteo Peru. Girò l'Italia, L'Europa e l'Egitto.



Contemporaneo al coro di Matteo Peru nacque quello diretto da Salvatore Stangoni, anche questo ebbe modo di farsi conoscere in molte città italiane al seguito dell' attore Dario Fo.

Nel 1995 nacque il nuovo coro, guidato da Matteo Peru che continua, anche dopo la morte del maestro (2004) a riproporre le vecchie melodie sforzandosi di eliminare quelle deviazioni ed errate interpretazioni che, col tempo, si sono introdotte nei nostri canti falsandone, talvolta, l'intima essenza. Grazie a Matteo Peru e a Don Piero Baltolu è stato possibile recuperare canti religiosi che sembravano dimenticati per sempre. È stato possibile trascriverli anche sul pentagramma e cantarli durante le festività religiose più importanti: la novena di Natale e la settimana santa, la messa comune, la messa solenne, la messa dei defunti e le litanie, l' Ave Maris Stella, Dixit Domine. L' ultimo coro, in ordine cronologico, è nato nel 2003 in seno alla associazione culturale Gruppo Folk Aggius e prende il nome di Galletto di Gallura. Per scelta dei 5 componenti , il coro esegue brani solo ed esclusivamente tradizionali aggesi. Partecipa , in alternanza con altri cori presenti in paese, a tutte le funzioni religiose. I cori sono strutturati nella classica forma a tasja aggese: la voce solista imposta la melodia e la tonalità sulla quale intervengono le altre quattro voci che sono lu trippi, lu contra, lu bassu e lu falsittu. Oltre ai canti religiosi, i cori eseguono canti profani che descrivono la bellezza e le virtù della donna amata e canti di spregio e di lavoro. Mancano invece nella tradizione aggese canti politici e di protesta nonostante la storica insofferenza degli aggesi per le leggi dello Stato, visto come distante e nemico.



Costume

Il costume maschile era unico per tutte le occasioni, mentre quello femminile variava nell' utilizzo delle giacchette esterne , e nell' abbinamento che se ne faceva con le gonne.



Elementi del costume maschile :

Camicia (cammisjia) realizzata in cotone e dal colletto basso chiamato gilet (cossu) in orbace (tessuto in lana grezza); pantaloncini (calzoni a campana); mutande (mutandi) in cotone; ghette; gabbano (gabbanu); cappello (barritta), si dice che dalla posizione di questa sulla testa, si deducesse l' umore di chi la indossava.

Elementi del costume femminile :

Camicia in cotone dalle maniche ampie con polsini ricamati; gilet (gileccu) in broccato; giacchetta rossa (cammisjola) dalle cui maniche fuoriesce la camicia. L'avambraccio presenta decorazioni che richiamano quelle dei militari, arricchite con campanelle d' oro o d' argento.

Tutto questo veniva abbinato con una gonna di color nero che presentava una striscia rossa alla sua fine; giacchetta in velluto (jupponi) abbinabile con gonne di colore scuro, generalmente marrone; scialle marrone con rose ricamate con fili di seta colorati.

La Banda musicale

Agli inizi del secolo scorso ad Aggius, venne fondata la Società di Mutuo Soccorso. Era una Società Culturale a fin di bene, i cui membri si aiutavano a vicenda in caso di necessità. Avevano la bandiera con lo stemma che rappresenta due mani che si stringono. Gli iscritti erano circa 20 – 25. La Società si manteneva con i soldi delle iscrizioni e le quote annuali dei soci. Quando moriva qualche socio, tutti gli altri componenti della società andavano al funerale con la bandiera e la medaglia appuntata sul petto che riportava lo stesso stemma della bandiera ed aveva un fiocco tricolore. Il primo Presidente di questa Società, fu Zio Francesco Muntoni (noto Cicciu, nonno dell'attuale Sindaco di Aggius) ed il suo vice era Zio Matteo Biancareddu. Il secondo Presidente fu Zio Italo Muntoni, il terzo Zio Antonio Serra (noto Musciarru), seguito da Zio Nino Biosa.

Dopo circa 10 – 15 anni, i soci presero la decisione di formare la Banda Musicale.



La prima persona che finanziò il progetto, fu Zio Pietro Serra, (noto Bombolo), il quale si quotò per acquistare i primi strumenti musicali. Successivamente, ogni musicante che entrava a far parte della Banda, si comprava lo strumento per conto proprio.

Il primo Direttore della Banda, fu Zio Francesco Azara di Tempio Pausania; il secondo fu Zio Italo Muntoni (figlio di Francesco, Presidente della Società di Mutuo Soccorso) coadiuvato da Zio Pietro Peru (ancora vivente); il terzo Direttore, fu l'Avvocato Giannino Biosa (attualmente residente a Tempio Pausania); il quarto fu per molti anni Giovanni Antonio Addis al quale sono succeduti Giuseppe Peru e Andrea Biancareddu che attualmente condividono la Direzione della Banda Musicale.

Inizialmente, la Società di Mutuo Soccorso, costruì un locale dove teneva le riunioni e dove successivamente effettuava le prove musicali della Banda. Con il passare del tempo, l'edificio si deteriorò e non avendo i mezzi per ristrutturarlo, la Società di Mutuo Soccorso si rivolse al Comune chiedendo un aiuto. Il Comune rispose che avrebbe provveduto ma in cambio volle la proprietà del locale stesso. Il Comune diede l'incarico all'architetto Gian Mario Lepori di redigere il progetto e venne costruito l'attuale Auditorium dove la Banda si riunisce per fare le prove due volte a settimana e dove si tengono le lezioni per gli allievi.

Se oggi Aggius possiede una Banda Musicale che nel tempo ha contato anche 40 o più elementi, lo deve alla Società di Mutuo Soccorso

La scuola ad Aggius

Nel 1833 secondo il Casalis, ad Aggius c'era una “scuola normale frequentata da 40 fanciulli” questa notizia è importante se si pensa che la legge sulla scuola elementare era stata promulgata solo da 10 anni prima. Però il numero di 40 fanciulli frequentanti forse è eccessivo perché nei censimenti scolastici degli anni successivi si dice che il numero medio degli alunni era 24-25, poiché il numero degli abitanti era di circa 500. Le scuole normali avevano solo la prima e la seconda elementare e l'obbiettivo principale era quello d'insegnare a leggere e a scrivere. Solo pochi potevano permettersi il lusso di frequentare il ginnasio a Tempio ma erano considerati dei buoni a nulla ed erano destinati a fare il prete o il notaio. La scuola di Aggius fu affidata alla parrocchia e i parroci furono i primi maestri dei loro vice parroci che a loro volta insegnavano nel paese e nelle Cussurge. Gli alunni che dimostravano particolari attitudini venivano indirizzati, di norma, agli studi ecclesiastici e giuridici (prete Michele Andrea Tortu, poeta, prese lezioni dallo zio prete Antonio Muretti, il notaio Francesco Muntoni fu alla scuola di prete Pisanu). Nel 1853, il Consiglio Comunale costituì una scuola pubblica comune che fu considerata un grande progresso: da quel momento il Comune e non la Parrocchia doveva aprire la scuola, nominare il maestro, assegnarli lo stipendio, contribuire alle spese per le aule e per le attrezzature didattiche. Il primo maestro nominato ufficialmente fu Don Serafino Peru (la nostra scuola elementare è dedicata a lui). Non sempre le cose gli andarono bene, fu continuamente bersagliato da invidie com'era normale per un “profeta in patria sua”, fu allontanato dall'insegnamento perché, secondo la giunta municipale, si era rifiutato di riconoscere l'autorità di sorveglianza e di controllo dell'attività didattica. E più verosimile che il Comune voleva pagargli uno stipendio più basso perché il bilancio era in deficit.

All'inizio l'aula scolastica era la navata di un oratorio; il primo locale adibito a scuola, fu la chiesa di Santa Croce. Ma, essendo questo posto malsano e umido, fu trasferita nella chiesa del Rosario e poi nella casa di Tortu e Oggiano (1855). Nel 1860-69 la scuola è in casa Lepori, luogo insalubre per le pestifere esalazioni del Campo Santo ubicato al lato della chiesa di S. Vittoria, che distava non più di 12 metri.

Il materiale didattico consisteva in ampolline d'inchiostro, una di vetro (calamaio) per il maestro, altre di piombo per i banchi, un contenitore con della cenere bianca che serviva da carta assorbente. Il Comune forniva libri, carta e penne rigorosamente di legno con pennino mobile, dei quaderni e delle matite (in tasca si teneva della mollica di pane per cancellare).

Non avendo le donne il diritto elettorale, il Comune non si poneva l'urgenza della loro istruzione ma nell'autunno del 1861 si ha notizia dell'impianto di una scuola aperta anche alle donne. Questa fu collocata dal prete Michele Mamia (non meglio ubicata). Sette anni dopo, le due scuole, furono sistematate a pian-terreno del vecchio palazzotto Comunale, sito in via Paraula al numero civico 46

(1880). Finalmente nel 1888 le due scuole ebbero una sistemazione migliore nel nuovo Municipio di via Pasquale Paoli. Nel 1896 risulta che la Commissione di sorveglianza presieduta dal sindaco, dall'assessore per l'istruzione e dall'ufficiale sanitario, comprende anche alcune signore, scelte preferibilmente fra le madri di famiglia. In questa prima commissione, che anticipa le moderne forme di partecipazione delle famiglie con la scuola, vi sono le maestre Peru Giovanna e Carta Gemma Oliva, maritata Cannas. Aggius ebbe pure le scuole serali curate dallo stesso maestro sacerdote Don Serafino Peru. Questo tipo di scuola fu di grande utilità perché dava la possibilità agli adulti, frequentanti la scuola, di accedere al servizio militare, alle cariche di pubblica amministrazione e di votare. Vi fu anche una scuola serale per ragazzi che avevano abbandonato la scuola diurna. Nel 1886 fu aperta la scuola superiore che, non essendo obbligatoria, aveva un numero scarso di allievi. Dopo cinquanta anni di insegnamento, nel paese non era ancora estirpato l'analfabetismo, tanto meno nelle cussorge del territorio comunale. Non dimentichiamo che la gente che viveva in campagna era il triplo della gente del paese e proprio per obiettive difficoltà di spostamento, non poteva usufruire dei vantaggi dell'istruzione. Ad Aggius fiorì un "circolo di lettura coghinas" fondato nel 1894 dall'avvocato Michele Pisano (a cui è dedicata la scuola media), vi faceva parte anche il prete Michele Andrea Tortu (il più insigne poeta gallurese dopo Gavino Pes). Erano presenti uomini di cultura e poeti dialettali. È da notare che l'uso della lingua italiana non era praticato nemmeno dalle persone colte. Il parroco predicava e impartiva le sue istruzioni catechistiche in dialetto perché il popolo non capiva. E' storia recente l'uso della pretura per le scuole elementari trasferite nel 1956. Negli anni 60 la scuola elementare viene trasferita in un edificio nuovo, dove oggi c'è la biblioteca comunale. Nel 1963, per la scuola media obbligatoria si utilizzava una casa privata di zio Pietro Carta sita di fronte la farmacia. Più tardi viene trasferita in un grande caselliato nuovo, in via Coltis. La riduzione della popolazione scolastica e l'istituzione degli Istituti Comprensivi ha fatto sì che le due scuole, elementare e media, fossero sistamate nello stesso edificio di via Coltis.

Medicina di ieri

Nei secoli scorsi anche gli aggesi si curavano con le erbe o le arti magiche. Le erbe più usate erano: la malva (la palmuzza), la parietaria (la pirigulosa), la camomilla (la capumidda), l'asfodelo (lu tarabuzzu), un fungo contenente polvere disinfettante (lu buscinu marianu) ecc...



la capumidda



lu tarabuzzu



la palmuzza

Le malattie molto spesso venivano attribuite al malocchio e per guarirle si doveva ricorrere alla magia che veniva affidata alle donne che facevano: “l'ea di l'occi”, lo scongiuro più usato, o recitavano formule particolari a seconda del problema da risolvere. Si ha notizia del primo medico in paese nel 1860. Nei registri dei defunti dell'archivio parrocchiale non era accennata la causa di

morte. Era presente un'alta percentuale di bambini morti al di sotto dei due anni. Quando il Consiglio Comunale discusse sulla costruzione del cimitero, si fece notare che la morte avveniva specialmente d'estate per i miasmi emanati dai sepolcri aperti. In alcuni certificati di adulti si legge: "vaiolato da poco" (1854). Per la prima volta nel 1860 si parla di Giacomo Marongio Serra di Osilo come medico incaricato dal comune. I servizi che il medico doveva prestare alla popolazione comprendevano: interventi "ad alta chirurgia", come l'estrazione dei denti o cura di tumori o di lussazioni. Lo stipendio annuo pattuito col comune era di lire 1500,00, ma non passò un anno che fu licenziato perché la popolazione non poteva pagare la forte somma. Subentrò in via provvisoria il dottor Gavino Cubeddu di Martis con lo stipendio mensile di lire 108,00. I proprietari continuavano a lamentarsi per le rinnovate tasse e così pure i pastori perché dovevano pagare le imposte per: maestri, scuole e ora medici. D'altra parte, nel 1865, il numero dei deceduti fu piuttosto alto. Le cause primarie erano la disinformazione e la scarsa igiene personale e dell'ambiente. Ogni anno si doveva mettere in bilancio un assegno anche per le levatrici, infatti le donne partorivano in casa e molte morivano. Nel 1895 si deliberò la somma di lire 30 per due levatrici empiriche Balbitu Lucia e Deluzzu Maria Domenica, il prefetto, pur approvando la deliberazione, notò che si doveva provvedere all'assunzione di una levatrice abilitata per far cessare l'esercizio abusivo finora eseguito. Sempre nel 1897, il Consiglio Comunale, fu autorizzato a "tenere un armadio farmaceutico", forma primaria di farmacia che aveva un nome curioso: la "puticcaria". Le medicine più usate (che in seguito venivano preparate direttamente dai farmacisti, quando arrivò nel paese questa figura) erano: il sale inglese, l'alcool, il chinino, ecc. Solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, arrivarono gli antibiotici (la penicillina).

La vecchia pretura

Nel 1836 fu collocata ad Aggius la sede di una pretura che esercitava la sua giurisdizione nel territorio di Aggius e Bortigiadas.

Si capì che era un prezioso mezzo per frenare la vendetta privata. All'inizio l'ufficio fu ubicato in Via Speslunga, più tardi nel palazzetto a due piani sito in Rione Rischeddu.

Dopo pochi mesi arrivò il decreto d'acquisto firmato da Vittorio Emanuele II in data 19 maggio 1861 (è l'unico documento autografo del re che si conserva nel nostro municipio). I lavori di restauro della pretura terminarono nel 1866 e la pretura divenne funzionante. Più tardi la pretura venne spostata a Tempio e l'edificio di Rione Rischeddu ospitò le scuole elementari fino agli anni 60, quando queste furono trasferite nell'edificio nuovo ora Biblioteca comunale. Nei locali della vecchia pretura, in questi anni, si tengono mostre itineranti

Il municipio e l'archivio comunale

La sacristia della chiesa parrocchiale è datata dal 1850 come luogo provvisoriamente adibito a sala consigliare. Al 1853 risale un regolare contratto d'affitto che destina la casa di Francesco Lepori, in rione Paraula al n°46, a sala comunale. Questa casa fu quindi il primo Municipio di Aggius. Dopo diversi anni fu adibito a Comune un palazzetto che è il nostro odierno municipio(1889). In un certo momento, il piano superiore fu riservato a sala della seduta consigliare e ad uffici del sindaco e del segretario. Nel piano inferiore si poterono collocare la scuola maschile e femminile. Particolare lavoro richiese la sistemazione di un archivio. Nonostante gli sforzi di chi allora gestiva il paese, sono rimaste introvabili carte relative agli ultimi 50 anni dell'Ottocento. Nel 1900 le scuole vennero spostate in altre sedi e le stanze disponibili furono occupate dagli uffici che nel frattempo si erano resi indispensabili per le amministrazioni pubbliche. L'archivio fu spostato nell'edificio che aveva ospitato l'asilo infantile, nel quale fu ricavata anche la nuova sala consigliare.

La caserma dei carabinieri

Non si hanno documenti che rivelino la permanenza in paese di una forza pubblica nella prima metà dell' 1800. La "Aldia" (guardia?) già esistente nel 1700 all'incrocio delle strade per Coghinas e Vignola, più che a una postazione militare, farebbe pensare ad una barriera daziaria (una sorta di posto di blocco contro i contrabbandieri). Nel "1853" invece risulta che una casa privata in via Speslunga fosse adibita a caserma per un drappello di bersaglieri e per un distaccamento di fanteria, pare che anche l'arma dei carabinieri reali si sia installata in questa caserma nel 1856 (anno delle paci fra i Vasa e i Mamia). Nel 1860 si temette il ritiro della stazione dei carabinieri; ma, sotto la pressione del parroco Leonardo Sechi, si sospese il ritiro per il fondato timore che potessero riaccendersi le ricomposte discordie di famiglie aggesi. Nel 1865 venne riattato un altro locale, più idoneo all'uso di caserma, nei locali ora adibiti a casa di riposo (La Quercia). Nel 1968 la caserma venne definitivamente trasferita in via Roma, in un locale costruito appositamente.

I cimiteri

Nell' interno della chiesa parrocchiale vi erano due fosse comuni, una sotto l'attuale pulpito, l' altra sotto la vecchia Sacrestia; queste furono chiuse nella metà dell' 800 e i morti venivano sepolti lungo le pareti esterne della chiesa e in una fossa più grande nel cortile della sacrestia. I sacerdoti continuavano ad essere sepolti in chiesa (nei restauri dell' 1954 furono trovati 5 scheletri con il capo rivolto all' altare). Dopo alcuni anni intervenne il Sotto Prefetto inviando un ingegnere e un ufficiale sanitario perché il degrado igienico-sanitario era ormai insostenibile. Per un cimitero vero e proprio fu scelta la località Capizza, perché debitamente distante dall' abitato e per la presenza di una cava di granito che avrebbe fornito le pietre necessarie. Per diversi anni i lavori non decollarono, soprattutto perché il bilancio del Comune non poteva sostenere spese così alte. Finalmente i lavori iniziarono nell' estate 1880 e il direttore del cantiere era un certo Michele Tansu che completò il lavoro in breve tempo. In effetti si dovevano estrarre le pietre necessarie per una recinzione ed eliminare i lecci del boschetto lì presenti. Il 1882 è l' anno del primo funerale fuori dall'abitato: il primo a essere sepolto a Capizza (11 Agosto) fu Quirico Antonio Piga. Gli anziani raccontano che il Comune diede 5 lire di elemosina alla famiglia.

La chiesa di Santa Vittoria

E un edificio risalente al 1536 . Si dice che addirittura esistesse una cappella dedicata a Santa Vittoria dall'anno 1300 costruito dai Gesuiti. La sola data sicura è quella del 1536. Fu restaurata completamente nel 1968. Ha uno stile di tipo rinascimentale con tre navate, cappelle laterali, un presbiterio, una sacristia, il cortile della sacristia e l'ufficio parrocchiale. La chiesa all'interno è intonacata, mentre all'esterno è rivestita con grandi blocchi e blocchetti in granito di dimensioni più piccole. L'ingresso principale è costituito da un pregiato portone in bronzo collocato nel 1987 che era stato fatto costruire dal parroco Don Baltolu. La navata centrale ha colonne restaurate con capitelli in stile dorico, ad una di queste è appoggiato un pulpito in legno dove si intravede una data "1864" scritta a vernice; ci sono banchi in legno e una bussola monumentale anch'essa in legno rinnovata recentemente. Le navate laterali hanno una parte bassa in marmo lungo tutte le pareti, con ornamenti irregolari. Nella navata di sinistra, vicino all'ingresso, è collocato un battistero di legno intarsiato, di pregio notevole forse risalente al 1906 attribuito all'artigiano Spanu di Calangianus. Le cappelle laterali sono state interamente restaurate, con mense di granito, con nicchie e predelle con una parte bassa in marmo. La prima cappella, per chi entra a sinistra vicino al battistero, ospita la statua di Sant' Anatolia e nella stessa cappella in basso, è stata posta la statua dell' Assunta. Proseguendo troviamo la seconda cappella dedicata a San Luigi Gonzaga. Nella terza cappella troviamo la Madonna con il bambino, la quarta che è la più grande ospita le statue di Santa Lucia, San Giuseppe e Santo Antonio da Padova. Entrando dalla parte destra, troviamo l' acqua santiera in marmo che ospita un piccolo manufatto che rappresenta il Cristo. La prima cappella è stata dedicata alle anime del purgatorio, la seconda cappella è stata dedicata a San Francesco Saverio, la terza ospita l'ingresso laterale chiamato "di Nicodemo" .La cappella più grande corrispondente al transetto è dedicata al Sacro Cuore e ospita il Santissimo. Sulla destra dell' altare è posizionata, vicino ai gradini, la statua di Santa Vittoria.

Nell' impianto elettrico ci sono anche delle lampade antiche. La sacristia è stata ricostruita nel 1967 sull' area della vecchia sacristia che era crollata quando si tentava di restaurarla nell' anno 1966. Comprende tre locali: il piano terra, la sacristia e un piano superiore a cui si accede tramite una scala in ferro battuto. Il cortile della sacristia comprende: un portico aggiunto nel 1968, l' ingresso al campanile, l' ingresso alla sala parrocchiale e l' ingresso alla sacristia di Santa Croce. Il vecchio campanile è stato demolito nel 1936. Nel piano chiesa a destra c'è l'ufficio parrocchiale, dove vengono conservati i documenti vescovili, e l'archivio dove ci sono i registri; nel piano superiore a cui si accede tramite una scala, ospita un archivio storico e la biblioteca parrocchiale. Tra i beni della chiesa possiamo trovare diversi oggetti, panni finemente ricamati, di notevole

pregio è conservate con cura. Lo stile della chiesa è sicuramente rinascimentale. Le tre navate, una centrale e due laterali sono tutte coperte da volte a botte. Ai lati della navata le cappelle votive sono coperte da piccole volte a botte. Le due cappelle maggiori hanno altezze diverse. Infatti quella a sinistra è più alta e ha la stessa altezza della parte occupata dall'altare la parte superiore resta vuota. L'abside è ricoperta da una semicupola, dove spiccano dei dipinti di un pittore della penisola, un certo Lari, realizzato nel 1906: prima lo sfondo dei dipinti era colorato, poi venne dipinto di bianco. Nella parte bassa dietro l'altare è presente un dipinto su tela di Nicolò Piroddi di origine aggese ,che rappresenta il martirio di Santa Vittoria. Si possono indicare le misure di questa chiesa: per esempio la facciata misura 16 metri, la navata misura in lunghezza 19,70 metri tali misure di per sè non dicono niente, però c'è da osservare che è rispettata da una certa proporzione nel modo in cui viene concepito l'impianto della chiesa. La navata centrale , ad esempio, è alta poco più della larghezza.



L'oratorio di Santa Croce (O.D.S.C.)

L'oratorio di Santa Croce, una delle chiese più antiche di Aggius, ha subito diversi restauri. Presenta delle decorazioni abbastanza antiche e raffinate mediante i restauri.

È una piccola struttura in granito grezzo sorretta da contrafforti. All'entrata c'è un campanile a vela e, posto sopra il portone, sull'architrave, c'è una scritta: O.D.S.C. 1709, riferita sicuramente ad un restauro.

Entrando nell'oratorio si può ben notare il suo soffitto strutturato in legno per avere maggiore leggerezza ed evitare eventuali crolli.

Le uniche cose del soffitto rimaste intatte sono le volte a botte che si restringono mano a mano che si entra.

Una volta questa chiesa ospitava un piccolo coro, inizialmente fatto in legno e poi ricostruito in cemento armato, incastrato nel retro facciata e sorretto da tre archi appoggiati su due pilastri. Per accedervi c'era una scaletta in granito grezzo. La chiesa ospitò anche l'omonima confraternita.



Le mattonelle sono 60x60 in cotto spagnolo, mentre prima erano in bianco e nero e 20x20.

Il suo altare attuale non è quello originale, che fu devastato dal crollo del tetto, ma è un prestito del comune di Alghero e risale a due secoli fa. Ma noi aggesi

sembriamo esserci oramai impossessati di questo altare in stile barocco con decorazioni dorate e nicchie in cui sono ospitate le statue lignee dell'Addolorata e di S.Maria Maddalena e in quella centrale un crocifisso. In alto c'è un dipinto che rappresenta la Santissima Trinità. In più, un quadro che raffigura la Madonna col bambino, donato dal professor Cannas, è posto al lato sinistro dell'altare.

La cosa più importante di questa chiesa è il Gesù Crocifisso, di epoca antica e di stile ricercato e gradevole grazie al suo perizoma che presenta decorazioni ricamate, cosa che è abbastanza rara. Questa chiesa ha una funzione importante soprattutto durante i riti della Settimana Santa.

Il Rosario

Il Rosario è la chiesa della confraternita omonima, è chiaramente visibile la rupe su cui è stata costruita, nell'ingresso c'è una scritta ODR che significa; oratorio del Rosario, la cui data 1727 probabilmente indica solo un restauro.

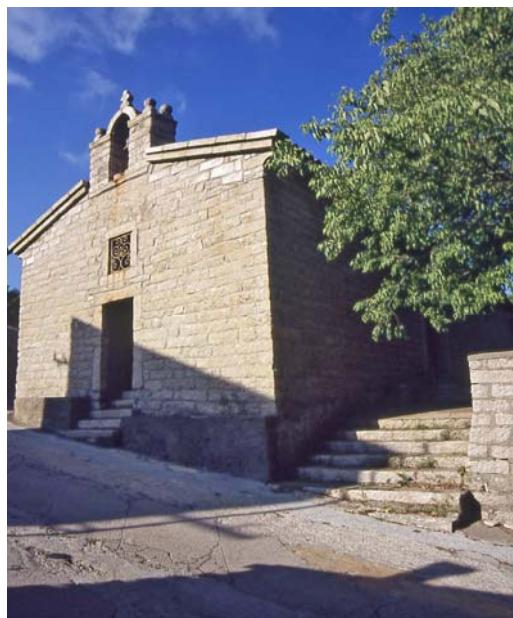
Dopo la vittoria dei cristiani contro i turchi, la devozione del rosario si radicò nel cuore dei fedeli. Anticamente, a sinistra della facciata c'era un campanile che fu demolito nel 1947, in seguito fu ricostruito. In questa zona c'era un cortile che comprendeva anche la sacristia. Questo cortile fu rimpicciolito per ampliare la chiesa nel lato sinistro e anche il lato destro fu ampliato creando un sottopassaggio. All'interno ci sono quattro altarini parietali dedicati a: Santa Teresa del bambino Gesù a S. Salvatore da Orta, a S. Pietro da Verona e ai SS. Cosma e Damiano.



Il pavimento è in pendenza a causa della sottostante roccia. La chiesa fu restaurata nel 1974. A sinistra nell'ingresso c'è una scala ripida che porta alla cantoria e al poggio del campanile. La volta è ad archi a tutto sesto. Il simulacro ligneo della Vergine col bambino fu restaurato da Pasquale Tilocca nel 1963, mentre un crocifisso fu restaurato da Giacomina Muzzeddu nel 1967. Il 4 settembre del 1980 fu issata nel campanile una nuova campana. Dove c'era scritto "Maria di lu Rusariu no z'abbanduneti mai", che è il ritornello in aggese, cantata ancora oggi con devozione durante la novena nel mese di ottobre. Oggi la chiesa è chiusa perché si deve rifare la pavimentazione, sostituendo le mattonelle in ceramica con lastre di granito. Nel 1984 fu restaurato il tetto e fu sostituita la croce granitica che si era rovinata a causa di un temporale.

Chiesa della Madonna d'Itria

La chiesa della Madonna di Itria non gode di celebrazioni tradizionali. Fu costruita nel 1750 dalla famiglia Tirotto allo scopo di ringraziare la Madonna per il ritorno di un famigliare caduto nelle mani dei Saraceni. Sino a qualche anno fa si pensava che Giangiacomo Tirotto fosse sacerdote, invece era il cameriere del sacro imperatore e della regia maestà. Il testamento dello stesso Tirotto è datato 1760 e vi è scritto che 2000 fiorini sono intestati alla signora Maria d'Itria. Nella chiesa si trova un dipinto che raffigura la Madonna insieme a tre dignitari orientali che portano un'urna vuota.



Il vano della chiesa ha una navata piccola. La volta è formata da archi a tutto sesto. La chiesa d’Itria subì un restauro nel 1973: fu demolita una parete frontale per ampliare il presbiterio e fu costruita una piccola sacrestia. Non vi sono altari laterali, ma solo due mensoline con statue di S.Giovanni e S.Rita da Cascia. Ci sono due porte: una frontale e una laterale, quest’ultima è l’ingresso principale. L’intero edificio è in granito con la facciata a vista. Sulla facciata c’è un campaniletto a vela con campana.

La chiesa di Bonaita

La chiesa di Bonaita è stata costruita nel 1949 per opera di alcuni abitanti della frazione che hanno donato i terreni e hanno contribuito alla costruzione: alcuni portavano le pietre con i carri, altri collaboravano agli scavi, ed infine altri aiutavano i muratori a costruire le mura.

La costruzione iniziale era più piccola dell’attuale ed era dedicata solo alla Madonna della pace la cui festa si svolge la terza domenica di maggio. La statua della Madonna è stata donata dalla famiglia Brunetto di Aggius.

In seguito la famiglia Tortu ha ampliato la chiesa e ha donato due nuove statue, una dedicata a S. Andrea e una a S. Gemma. Di recente è stato costruito anche il campanile.

La storia del borgo

L’agglomerato di Bonaita ha origine da quattro stazzi principali: Spina, Milizzana, Albatogghiu, Lu Cuzu. A questi si aggiunsero altri stazzi e case. Le famiglie che popolarono per prime questa località sono: i Carta, i Piga, i Muzzeddu, i Bianco Conchi-Ruiu, i Carbini-Calistru. Oggi alcune case già esistenti sono state comprate da giovani coppie che le hanno ristrutturate e hanno deciso di abitare in questo posto così piacevole. Altre case sono state costruite di recente soprattutto intorno all’edificio della scuola elementare, oggi chiusa perché i bambini di Bonaita vengono portati ad Aggius con lo scuolabus. Lì vicino sorge una piazzetta dove c’era un bar di proprietà di Giovanni Battista Piga, oggi chiuso, che era un punto di incontro per gli abitanti di questa località. Il toponimo deriva forse dal fatto che Bonaita sorge in una valle soleggiata, fertile, attraversata dal Rio Turrali, e protetta dalle alte colline di la Sarra, la cui cima più alta, La Sana, arriva a 900 metri. Oggi su queste colline sono stati piazzati un gran numero di pale eoliche per la produzione di energia pulita,

hanno rovinato un poco il paesaggio e fanno un poco di rumore ma hanno avuto una ricaduta economica positiva per i proprietari dei terreni e per gli addetti alla manutenzione e speriamo, un giorno, di poter usufruire dell'energia che queste producono.

Oggi alcune delle vecchie case sono state trasformate in Bed and Breakfast.

Le chiese campestri

San Pietro di Rudas

San Pietro di Rudas è una chiesa campestre sulla strada per Trinità D'Agultu, a sei Km da Aggius. È dedicata a San Pietro Apostolo (Rudas era il costruttore). Restaurata a più riprese, sempre alla buona, presenta i muri perimetrali asimmetrici. Anticamente aveva una "losa" recintata e "lu pultigali", ora ambedue trasformati in locali per la cucina della suprantantia nel giorno della festa (29 Giugno). Tra la sacristia e "lu pultigali", un secondo ingresso a corridoio immette nella chiesa che ha un' unica navata con archi di sostegno della volta e con rudimentali sedili di pietra lungo le pareti; l'altare è grossolano, in "graniglia", addossato alla parete frontale; vi sono quattro nicchie con simulacri di: S. Pietro Apostolo, S. Giorgio, S. Margherita e S. Stefano, tutti di misura differente. Dal presbiterio si accede alla sacrestia, completamente disadorna. Attualmente sono in corso dei restauri che hanno scoperto sulla parete dietro l'altare delle vecchie decorazioni piuttosto semplici. All'esterno dell'abside una grossa protuberanza in pietra farebbe pensare ad una nicchia incavata e ricoperta. La chiesa costruita sotto il livello stradale, è in luogo fresco e sempre verde, data la presenza di una sorgente di acqua.



San Giacomo

San Giacomo (Santu Jagu) è una chiesa campestre sulla strada che congiunge San Pietro di Rudas con Scupetu passando davanti a Pitrishescheddu. La chiesetta sul lato destro, ha un “pultigali” che sino a qualche anno fa era elegantemente rustico con travette di ginepro contorte e “profò” di canne. Nel 1971 l’edificio è stato consolidato ed è stata comprata una nuova statua in legno dal momento che la vecchia statua in gesso era corrosa dal tempo.

L’altare a muro non ha nè presbiterio nè balaustre ma soltanto una nicchia con il simulacro del Santo Apostolo Giacomo il maggiore. La festa ricorre il 25 luglio, in piena, estate quando sono numerose le bisce, tanto che la gente che ci andava doveva stare attenta a non schiacciarle e molti ne avevano tanta paura che rinunciavano ad andarci. La chiesa risulta edificata nel 1820, nelle vicinanze vi fu eretto sulla fine del ‘700 un recinto per il cimitero che, attualmente, è in completo abbandono.

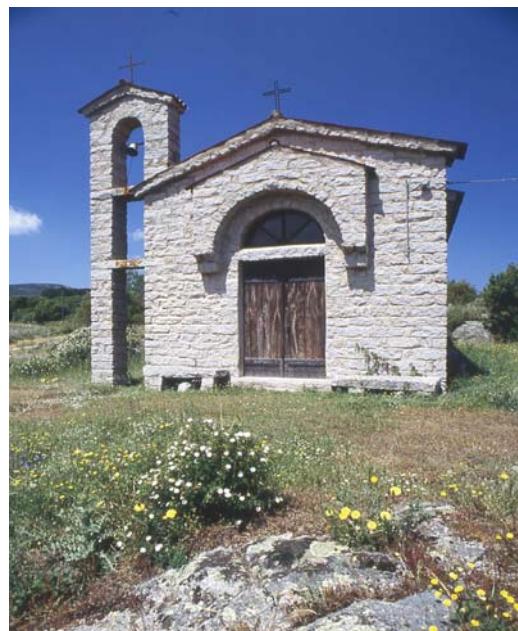
San Lussorio

La chiesina di San Lussorio, volgarmente detto Santu Lusunu, è una chiesa campestre situata sulla collina di Pala di Monti, nei pressi di Juncu, circa 8 chilometri da Aggius. Vi si accede attraverso una stradina che da Fiminaltu conduce agli stazzi della famiglia Bianco. L’edificio non ha caratteristiche diverse dalle altre chiese campestri, cioè ha una stanza, due ingressi e un altare parietale, con nicchia del santo e non ha presbiterio; ha la volta a tavelle (anticamente vi erano travi di ginepro). San Lussorio, originario di Fordongianus, era un soldato dell’esercito romano che fu martirizzato a causa della sua fede, infatti un detto aggese diceva: “prighemmu a Deu e a Santu Lusunu, chi suldatu non n’andia manc’unu”.

San Filippo

Cappella costruita per iniziativa della famiglia Lissia-Cabella e ceduta alla parrocchia nel 1967, è situata nel predio omonimo sulla strada per Trinità d’Agultu a circa Km 4 da Aggius. Ha un unico ingresso, un’ unica stanza, assai piccola, elegante nella facciata (disegno dell’arch. Giovanni Andrea Cannas) e un campanile a vela. L’altare è un blocco di granito. Il simulacro è su una

mensolina collocata sulla parete frontale senza nicchia. Il predio è recintato da muri a secco ed ha un comodo accesso.



Le chiese scomparse

La toponomastica del paese rivela l'esistenza, nel passato di altre chiese: Santa Jatta, Santa Catalina, Santu Chilgu. Di queste non esistono tracce, mentre delle chiese campestri di San Sebastiano, Sant'Ubaldu e di Santa Degna nei siti omonimi esistono ancora i ruderi, a testimonianza di un medioevo vissuto intensamente nella fede incoraggiata dall'attività dei frati francescani presenti in Gallura e provenienti dall'Umbria.

Santa Jatta

Sant'Agata: non esiste nessuna traccia di ruderi nella zona omonima che oggi è occupata dal sugherificio a ridosso del distributore di benzina.

Santa Catalina

È Santa Caterina d'Alessandria: non esiste nessun rudere ma i più anziani raccontano che sorgeva nel luogo occupato attualmente dalla casa di Pietro Vasa in via Paramuro.

Santu Chilgu

San Quirico. Gli anziani ricordano di aver visto i ruderdi di questa chiesa nell'area adiacente a Coltis. Secondo la tradizione Cristiana fu martirizzato assieme alla madre Giulitta. Nella piazza di fronte alla sala consiliare è stato collocato un affresco che ricorda il fatto, dipinto da Giacomina Muzzeddu.

Santu Bastianu

San Sebastiano. I ruderdi della chiesetta si trovano lungo la strada che attraversa le vigne nella zona omonima. Nel 1982 un comitato ha dato inizio ai lavori di una nuova chiesa che ospiterà le statue dei Santi venerati dagli aggesi nelle chiese oggi scomparse.

Sant'Ubaldu

Santo Ubaldo. Esistono i ruderdi di una chiesina lungo la strada che passa davanti alla fonte di Lu Patronu. Si celebrava la festa il 16 maggio data del martirio del Santo. Questa festa fu sostituita nel tempo da quella detta di “mezu maggju” in onore di Santa Vittoria.

Santa Degna

Santa Degna, venerata a Todi fu martirizzata all'inizio del IV secolo durante la persecuzione di Diocleziano. Il suo culto venne portato ad Aggius dai frati Francescani. I ruderdi della chiesa si trovano in mezzo al bosco omonimo, poco lontano dal laghetto.



Il laghetto di Santa Degna

Uscendo dall' abitato da via li Rucchitti, in direzione della strada panoramica che si inoltra fra i monti, si può vedere il laghetto di Santa Degna. In questo punto scendeva un ruscello: Lu Riu Mannu, che si allargava in mezzo a sassi di granito tanto che veniva chiamato La Pitraia. Quest'acqua abbastanza pulita veniva utilizzata dalle donne del paese per lavare i panni perché nelle case non c'era acqua corrente. I cespugli intorno venivano usati come stendini. il sapone veniva ricavato dalla cenere della legna bianca rimasta dopo gli incendi e lavata dalle piogge; la lisciva ottenuta era profumata e molto efficace come detergente. Quando fu costruito l'acquedotto ciascuno ebbe la possibilità di lavare i panni a casa propria e la zona perse la sua funzione di lavatoio pubblico. L'amministrazione comunale decise di valorizzare il ruscello dal punto di vista turistico, costruendo un piccolo sbarramento che ha consentito di allargare la superficie dell'acqua e creare un laghetto che ha intorno una bellissima cornice di verde e di rocce. Oggi in questo punto si fermano tantissimi turisti, i bambini buttano le briciole alle anatre, ai cigni ed ai pesci che lo popolano. Inoltre sono state sistemate delle panchine per i pic-nic, una fontanella ed un chiosco per il ristoro. C'è anche un sentiero che si inoltra nel bosco intorno ed invita a fare passeggiate rilassanti, da questo sentiero si possono raggiungere i ruderi della chiesetta che dà il nome al sito.



Le confraternite

Le confraternite risalgono al basso medioevo e sono nate come associazioni di fedeli per esercitare opere di carità e per accrescere il pubblico culto. Vennero sostenuute e incrementate dal concilio di Trento (1545-1563).

Ad Aggius le due confraternite di Santa Croce e del Santo Rosario vennero ufficialmente costituite all'inizio del 1700; la prima ha come finalità il culto della Santa Croce, la cura dei riti della Quaresima e della Settimana Santa; la seconda la devozione della Madonna del Rosario e l'attività mariana.

È particolarmente suggestivo il ceremoniale della Settimana Santa che vede i confratelli delle due associazioni impegnati in momenti di grande pathos, come la processione ai Sepolcri delle quattro chiese e la cerimonia della deposizione dalla Croce (sgraameentu) l'incontro (intoppu) di Gesù risorto e della Madonna, il giorno di Pasqua.



Chita Santa

La Pasqua del plenilunio di primavera, che gli anziani chiamavano Pasqua d'Abrili, è la festa per eccellenza attorno a cui ruotano tutte le feste dell'anno liturgico. Era preparata da una Quaresima di vera penitenza: tutti, anziani e giovani, nell'atteggiamento esteriore manifestavano il desiderio di rinnovamento spirituale. Persino gli strumenti musicali tacevano giacché alla mezzanotte del martedì di Carnevale venivano sospesi i balli, le chitarre e gli organetti venivano appesi ad un chiodo. Nessuno si permetteva più di suonare o cantare, neppure durante il lavoro nei campi, sino al Gloria del sabato santo. Dal mercoledì delle ceneri tutti si facevano scrupolo di partecipare alla predicazione trisettimanale, di mandare i fanciulli alla dottrina e di osservare l'astinenza e il digiuno nei giorni stabiliti. Alcuni addirittura praticavano "lu trapassu" cioè il digiuno e l'astinenza totali, senza neppure bere una goccia d'acqua nel triduo sacro. Dalla domenica di Passione (15 giorni prima di Pasqua) la predicazione era quotidiana con la benedizione del legno della Croce (lu lignu'n Cruzi) e il canto del Vexilla Regis, anche questo tratto dal Gregoriano con l'aggiunta del canto solista al versetto "O Crux ave spes unica". Analoghe benedizioni veniva riservata agli scolari, che erano accompagnati dal maestro durante il turno scolastico pomeridiano. Il Crocifisso grande di Santa Croce veniva issato al lato del presbiterio e la via Crucis era la devozione rituale delle donne che la percorrevano ginocchioni attorno alle navate della chiesa. Nel 1964 fu introdotta la via Crucis alle ore 15 del pomeriggio dei venerdì di Quaresima. La settimana Santa (Chita Santa) incominciava con la domenica delle Palme: accorrevano anche i pastori delle contrade più lontane, per ricevere dalle mani del parroco un ramo di palma e di ulivo benedetti. Al canto del "Pueri hebreorum" il popolo usciva di chiesa per ascoltare il "Gloria laus et honor", cui rispondeva a strofe alterne un altro coro dall'interno della chiesa chiusa. Poi l'ingresso in chiesa, ad indicare l'ingresso trionfale di Cristo a Gerusalemme. Il canto del Passio era intonato e condotto da un solista che introduceva le parole del Cristo, cantate dal celebrante e le risposte degli apostoli cantate dal coro dei cinque: era molto lungo, eppure lo si ascoltava stando in piedi. Nel pomeriggio del Triduo Sacro i confratelli disposti negli stalli del coro, cantavano l'Ufficio delle tenebre ("Lu Mattutinu") che si protraeva per circa tre ore e terminava al lume dell'unica candela, rimasta sul tripode, delle nove che venivano spente alla fine di ogni salmo: allora al canto del Miserere veniva spenta anche quest'ultima candela e allo strepito di "matracche" e di legni percossi si chiudeva la funzione. Dal Giovedì si suspendeva il suono delle campane (si liàani li campani) e i ragazzi, a torme per le vie del paese, annunciavano l'orario delle funzioni e del mezzogiorno percuotendo piccoli strumenti di legno (baròniga, riu-rau).

Dopo il Mattutino del Giovedì Santo si svolgeva la processione per la visita ai “sepolcri”, preparati negli oratori con drappi e vasi di grano germogliato al buio, e si intonava il canto del Miserere processionale e dello “Stabat Mater”.



Li sippulchi

Li sippulchi o trighi (come li chiamavano gli anziani) vengono predisposti dal mercoledì delle Ceneri, inizio della Quaresima, quando i chicchi di grano o di legumi si mettono in piatti o recipienti sul cui fondo è stata stesa bambagia o terriccio inumidito. I piatti vengono poi messi in un luogo caldo e buio e i semi producono esili germogli giallognoli. Il Giovedì Santo, abbelliti con fiori variopinti e carta velina o crespa, vengono sistemati negli altari delle varie chiese a simboleggiate il passaggio di Gesù dalle tenebre del sepolcro alla luce della Risurrezione. Sono probabilmente un retaggio dell'antico rito pagano al dio Adone, celebrato soprattutto nella Sardegna meridionale dove prendono il nome di “su nenniri”.

Essi simboleggiavano la vittoria della vita sulla morte e la semente che muore nella terra e rivive nel raccolto.



Triduo Pasquale

In chiesa parrocchiale si entrava che era già notte e seguiva la predica della Passione. Infine il Venerdì Santo, subito dopo l'Ufficio delle tenebre, aveva luogo la predica della morte del Signore: al momento convenuto due confratelli, nelle parti di Nicodemo e di Giuseppe d'Arimatea, prendevano posto ai lati della grande Croce issata al centro del presbiterio e, seguendo la descrizione del predicatore, compivano lo schiodamento (lu sgraamèntu) e la deposizione del Cristo dalla croce.



La corona di spine veniva posta sul capo dell'Addolorata. Era un momento di commozione: il coro eseguiva il Miserere solenne e il solista un devotissimo "Tibi soli peccavi". La processione era di pochi passi verso la chiesa di S.Croce dove veniva deposta la lettiga col Cristo avvolto da una Sindone, al chiarore di soli lumicini di cera.

A notte fonda i confratelli uscivano ancora per le vie del paese cantando un lugubre Miserere. Al Sabato Santo la liturgia aveva inizio di buon mattino: i confratelli, nonostante gli impegni dei giorni precedenti e della veglia notturna, erano puntuali per la benedizione del fuoco da accendersi con pietra focaia. Ragazzi tumultuanti attendevano sul sagrato di poter bruciare le chiome di grossi mazzi di giunco al nuovo fuoco. Seguivano i lunghi canti della Bibbia, la benedizione del Fonte Battesimale, il Preconio Pasquale e le litanie dei Santi. Infine già sul mezzogiorno il canto del Gloria e lo scioglimento delle campane. Il pomeriggio era interamente dedicato alla benedizione delle case con l'acqua del

Fonte Battesimale, con molta fretta, per riuscire a ultimare il giro in quella sera stessa. Nel secchiello dell’acqua i fedeli introducevano una moneta e nella bisaccia dei chierichetti un “culbicciolu” e qualche “casgjatina”

Con i primi decreti di riforma liturgica, i tradizionali riti di Settimana Santa dovettero cedere il posto alla Messa vespertina in Caena Domini e alla solenne Azione liturgica del Venerdì Santo. Infine, con la definitiva riforma del Concilio Vaticano II, alcune tradizioni secolari dovettero essere soppresse; tuttavia si tentò un accomodamento tra antico e riformato in edizione italiana, cercando di conservare i canti più cari.

La prima messa della Domenica di Risurrezione era celebrata nell’Oratorio di Santa Croce, durante il canto delle lodi e del Te Deum; la seconda messa invece era preceduta dalla processione delle due confraternite uscendo rispettivamente dai loro Oratori per l’incontro (lu ‘ntoppu) dei due simulacri del Cristo Risorto e della Madonna nella piazzetta del paese. Questa Pasqua aggese aveva il suo epilogo con il resto di tutto il popolo nella chiesa e col canto “Regina Caeli”, con deliziosi melismi del solista e con solenne e maestoso Alleluia in crescendo. I simulacri del Risorto e della Madonna restavano in parrocchia per tutta l’ottava di Pasqua e venivano riportati nei rispettivi Oratori, dopo la messa della Domenica, in Albis dai confratelli che si separavano alla porta della chiesa parrocchiale dopo ceremoniosi inchini di saluto e di augurio (a un alt’annu mèddu !)



Il granito

Aggius, circondato da massicci di granito, ha offerto una materia prima molto importante per la costruzione di case e di oggetti. Alcuni uomini si sono specializzati come scalpellini che, armati di punte e di mazze di ferro, hanno costretto le rocce a prendere le forme volute. In tempi lontani le rocce scavate dal vento e dalla pioggia “le conche” hanno offerto riparo a uomini e animali, poi sono state completate con muretti a secco fatti con altre pietre non lavorate.



Chi faceva lo scalpellino (mastru pitrai) lavorava duramente, ma poteva guadagnare ciò che era sufficiente per sopravvivere.

Quando si iniziò ad usare l'esplosivo, il lavoro fu in parte alleggerito ma diventò più pericoloso, infatti si ricordano ancora delle vittime, morte a causa di massi caduti addosso ad alcuni malcapitati.

Oggi nel territorio di Aggius non ci sono più le cave perché qualche amministrazione comunale si accorse in tempo che, se si fosse continuato a estrarre dei massi dalle formazioni rocciose del territorio, si sarebbe perso il valore paesaggistico che è un vanto per il nostro paese. Ci sono invece degli scalpellini che fanno pregiati lavori artigianali su massi presi dalle cave dei territori vicini.

Il sughero

La pianta della sughera è presente nel territorio di Aggius in quantità significativa. E' un albero che ha un certo valore commerciale per la caratteristica corteccia da cui si ricava il sughero. Già dall' antichità questo materiale veniva usato in modi diversi: per fare capanne, contenitori, utensili vari. Nel corso dei secoli, uomini particolarmente abili hanno imparato e trasmesso tecniche per togliere questa scorza preziosa, aiutandosi con la scure e altri attrezzi di ferro.



Nel 1950 ad Aggius venne aperto un cantiere-scuola guidato da esperti che insegnavano ai giovani che la frequentavano sia la teoria che tutta la pratica conosciuta. Il sughero viene estratto ogni 10 anni e portato nelle fabbriche dove viene esposto al sole e fatto stagionare per un anno. Segue la bollitura delle trame che poi vengono pressate sempre dentro vasche con acqua bollente. Dopo la bollitura il sughero è piatto, vengono selezionate tre qualità e si inizia la lavorazione. Con la industrializzazione tutto quello che prima si faceva a mano viene fatto dalle macchine e gli oggetti che se ne ricavano sono tantissimi e sempre richiesti nei mercati di tutto il mondo. I più famosi sono i tappi ma oggi

il sughero è presente nell' edilizia con mattonelle, rivestimenti, materiale isolante e persino nella moda con vestiti e accessori, come scarpe e borsette.



La tessitura.

Ad Aggius la tessitura è un'arte antichissima. I materiali usati erano la lana, ricavata dal vello delle pecore, cotone e lino, che venivano coltivati dal padrone contadino in piantagioni più o meno grandi. Avveniva poi la mietitura e l'essiccazione. Il trattamento proseguiva con la cardatura, nei primi tempi a mano, la filatura attraverso la conocchia (la rucca), il fuso (lu fusu), l'arcolaio (chindulu), che consentiva di trasformare la matassa in gomitolo. Il processo fondamentale della tessitura è il passaggio dei fili di trama alternativamente sopra e sotto i fili di ordito. Questi erano di lino o di cotone, mentre i fili di trama erano di lana. Questa subiva un processo di coloratura con l'uso di piante e di bacche. Si ottenevano così i seguenti colori: giallo-arancione (con la buccia della cipolla), giallo ocra o marrone chiaro (col melograno), marrone (col mallo della noce), giallo (con l'erica), verde (con l'edera), bordeaux (col sambuco), grigio (con bacche di edera), viola (con la fitolacca), avana (con ricci e foglie di castagno), viola (col papavero), marrone (con la corteccia del leccio), etc. L'intensità dei colori deriva dal tempo di macerazione. I primi telai venivano

costruiti in casa dai contadini, con tronchi d'alberi lasciati grezzi. Più tardi furono realizzati da falegnami esperti, tra questi si ricorda Ziu Bastianu Pirodda, che produceva vere e proprie opere d'arte. Il telaio a mano è costituito da una struttura di legno che sostiene le parti mobili. I fili di ordito sono paralleli al terreno, avvolti su un tamburo posto nella parte posteriore del telaio, che li tiene in tensione. Ciascun filo passa attraverso un occhiello posto al centro di un filo verticale detto liccio; gruppi di licci sono collegati a una struttura di legno o di metallo chiamata arcata, che li alza o li abbassa in un'unica operazione. Nel telaio a mano il tessitore passa, tra i fili dell'ordito la navetta (spola) che contiene un rocchetto di filo di trama. Dopo ciascun passaggio, il filo di trama viene battuto su quello precedente spostando un pettine dai denti molto stretti, quindi viene modificato il passo dell'ordito abbassando i licci che erano stati sollevati e sollevando quelli che erano stati abbassati. Da questo antico e duro lavoro sono venute fuori vere e proprie opere d'arte.



Vari stili di tappeto

La lavorazione più antica era piatta, a stuioia e veniva chiamata “Saccu a ciai” che, secondo qualcuno, prende il nome dal disegno che era fatto da una linea che terminava con un nodo che richiamava la forma delle vecchie chiavi. Questo prodotto veniva utilizzato soprattutto come coperta da letto (frassata). Un'altra lavorazione era fatta per il tappeto a “dati” cioè a fasce colorate su uno sfondo

che poteva essere rosso o rosato, all'interno si usavano il giallo, l'azzurro, il verde per fare dei disegni geometrici.



Un altro tipo di lavorazione era il “Soprariccio” che è costituito da disegni in rilievo, ottenuti sollevando la trama con un uncinetto.

Col telaio non si facevano solo i tappeti ma anche il corredo della sposa e quindi: tovaglie, asciugamani, copriletto che venivano fatti intrecciando ordito e trama di cotone o di lino. Questi venivano abbelliti con pizzi fatti all'uncinetto o col filet. Un tempo i telai erano presenti in ogni casa, poi solo alcune donne si specializzarono in questa attività facendola diventare un mestiere che permetteva di vivere dignitosamente. Forse per questo ad Aggius ci sono molte “Signorine” (Vagghjiani), cioè donne che non sentivano la necessità di sposarsi perché potevano provvedere da sole al loro mantenimento.

In tempi più recenti alcune tessitrici si sono associate (si ricorda “La tessile” di Mariuccia Cannas) in cooperative o semplicemente nello stesso locale, per lavorare assieme, per non annoiarsi. Negli anni cinquanta, la “Tessile” era una vera e propria scuola della tessitura con professori che istruivano sulla parte tecnica, sulla qualità delle lane e dei cotoni e venivano aiutati da tessitrici anziane esperte che mettevano a disposizione la loro esperienza. La scuola era stata voluta e istituita da Prof Giovanni Andrea Cannas che ha avuto un ruolo fondamentale nel recupero delle tradizioni popolari del nostro paese. Oggi, chi vuole un tappeto può trovarlo in casa di tessitrici private, all' ISOLA (Istituto Sardo Organizzazione Lavoro Artigianale) o alla mostra mercato che si tiene ogni anno, durante l'estate, nei locali della Pro Loco o presso il M.E.O.C.

Il M.E.O.C.

È il museo etnografico intitolato ad Oliva Cannas, poiché è stato donato dai figli Matteo e Giovanni Andrea. La vecchia struttura e il cortile ospitavano la “Tessile”, la scuola dell’artigianato che fu impiantata a metà del Novecento da Giovanni Andrea, che era architetto e che trasformò l’antica arte del tessere la lana e il lino, da attività domestica a professione. Il locale, che si trova nella parte vecchia del paese, è stato ristrutturato e ampliato e, oltre all’ala dedicata alla tessitura, sono state ricostruite le stanze della vita quotidiana: la cucina, la camera da letto, l’ambiente della lavorazione del formaggio e del pane, del grano e del vino. Ci sono poi i locali con gli attrezzi dei vari mestieri: lo scalpellino, il calzolaio, il fabbro, il falegname e il lavoratore del sughero. Inoltre sono presenti: un ambiente dedicato ai costumi, una sala congressi e un portico sotto il quale è stato collocato un antico carro a buoi, gli aratri e altri attrezzi dei contadini. La gestione del museo è affidata ad una cooperativa di giovani che, oltre a guidare le visite interne, organizzano escursioni nel centro storico e nei siti di interesse naturalistico o archeologico, con degustazioni enogastronomiche.



Lu pulchinatu

(L'uccisione, la lavorazione e la selezione delle carni del maiale)

Il maiale veniva allevato da tutte le famiglie e per ingassarlo si utilizzavano tutti gli avanzi di cibo che venivano integrati con ghiande ed orzo.

Anticamente il maiale veniva ucciso il sabato, perché così la domenica si poteva confezionare e selezionare la carne. Il lunedì invece si insaccava la carne per la salsiccia ed il salame, si faceva lo strutto (ozu pulchinu) e si salava il lardo e la pancetta.

Del maiale non si buttava niente e rappresentava una dispensa per tutto l'anno.

Dal maiale si facevano molte cose tra cui la gelatina che veniva fatta così: i piedi e le orecchie conservate da tempo sotto sale, venivano fatte bollire e nel processo dell'ebollizione si faceva evaporare l'acqua.

Una volta evaporata, si otteneva una gelatina uniforme dovuta alla ricchezza di grasso contenuta nei piedi e nelle orecchie.

Poi si faceva il lardo e la pancetta che venivano salati e quest'ultima anche speziata. Poi si faceva lo strutto, prendendo il lardo senza cotenna che veniva sciolto seguendo un certo procedimento: si mettevano nella padella due o tre pugni di sale, si prendeva il lardo e si macinava, si metteva a bollire e man mano che si scioglieva si tirava via dalla padella e veniva colato e messo dentro dei recipienti. Lo strutto veniva usato in cucina e per fare i dolci. Veniva usato anche per un dolce particolare: l'ozatina, un pane dolce fatto con la parte del grasso che non si scioglieva neanche dopo l'ebollizione (la ielda), zucchero ed uvetta. Veniva fatta anche la salsiccia utilizzando tutta la carne del maiale, soprattutto la parte superiore. La carne veniva macinata e poi confettata con sale e spezie. Dopo veniva introdotta dentro gli intestini che erano stati precedentemente lavati. Una volta introdotta negli intestini veniva legata e lasciata ad essiccare per circa un mese. L'essiccazione dipendeva dal clima in cui la salsiccia veniva conservata.

Il salame veniva fatto con la stessa procedura ma utilizzando la carne più pregiata e più magra e gli intestini più grossi. Perchè il salame potesse durare tutto l'anno si conservava sotto la cenere.

La randula veniva con lo stesso procedimento della salsiccia, ma veniva utilizzata la parte del collo ricca di ghiandole.

Poi veniva fatto il sanguinaccio : si raccoglieva il sangue, si metteva a bollire e si condiva con: zucchero, uva passa e cacao (sangue magro); poco zucchero, grasso (sangue grasso). Poi veniva travasato negli intestini e fatto bollire con particolare attenzione per evitare che l' intestino si rompesse.

Il pane

Il pane veniva fatto una volta alla settimana, preferibilmente il venerdì. Veniva impastato di buon mattino, d'inverno anche la sera prima, mettendo in mezzo alla farina acqua e lievito (matriga). Questa si preparava con farina, miele e olio d'oliva. Si impastava con un po' di acqua tiepida e si dava una forma di palla che veniva fatta riposare, in una ciotola coperta, per almeno 48 ore. L'impasto veniva lavorato a mano (suigutu) e trasformato in pani (catrigghja) e focacce (cozzula). Per la festa solenne di Pasqua si preparava il pane lucido, messo in acqua bollente e asciugato nel forno (scaaddatu), in forma di colombe, bambole e borsette, tutte con un uovo sodo al centro. Il pane veniva cotto nei forni a legna presenti nel paese fino agli anni 50. Proprio nel 1951 prese l'avvio il forno elettrico dei Vasa che, nel giro di un decennio, sostituì i forni a legna. Questi, per tanto tempo, avevano svolto una funzione utile alla sopravvivenza ed erano diventati luoghi di aggregazione e di scambi di idee, soprattutto per le donne.



Il formaggio

Il latte nel territorio di Aggius era fornito dai vari animali allevati negli stazzi: mucche, pecore, capre. I pastori erano molto esperti nella trasformazione di questo alimento in formaggi, ricotta e burro. Il formaggio si preparava mettendo in mezzo al latte caldo il “caglio” che veniva ricavato dai pezzi dello stomaco di pecore o di capre. Dopo un certo tempo, quando il latte iniziava a rapprendersi, si raccoglieva la parte bianca con un mestolo bucato (trudda paltusata) e si metteva nella forma (disca) cilindrica e bucherellata in cui si faceva sgocciolare. Se si voleva far stagionare, si mettevano in un graticcio appeso al tetto e si lasciava seccare. Se invece si voleva ottenere la “panedda”, la peretta e altre forme più elaborate, si “spiattava” cioè si metteva nell’acqua bollente e quando diventava filante si toglieva e gli si davano le forme volute. C’erano delle donne molto brave nel fare trecce, uccelli, bamboline che risultavano molto saporite e venivano regalate soprattutto ai bambini in occasione di feste come la Pasqua. La ricotta (bruzzata) si otteneva facendo bollire il siero avanzato dalla cagliata del latte, la schiuma ottenuta veniva messa a sgocciolare in cestini di vimini. Si poteva salare la forma ottenuta lasciandola asciugare bene e si aveva “lu brozzu salitu o mustiazzu”. Dal latte si poteva fare anche lo yogurt (mizuratu) che si otteneva mescolando fermenti lattici (matriga) al latte tiepido, in un recipiente mantenuto in caldo con delle coperte.

I piatti tipici di Aggius

Il piatto tipico principale di Aggius è la zuppa (la suppa) preparata con fette di pane alternate a fette di formaggio fresco, formaggio grattugiato (mescolato con prezzemolo, pepe e saporita) bagnata da brodo di carne bovina e ovina oppure di maiale, messa in forno in teglia o cotta dentro un grande recipiente, chiamato “caldari”, come si fa ancora nelle feste campestri.

Gli altri piatti tipici sono:

- I ravioli (in aggese “li bruglioni”) preparati con la pasta ripiena di un impasto a base di formaggio o ricotta con uova, zucchero e limone. Vengono cotti in acqua bollente e poi conditi con sugo e formaggio grattugiato.
- Gli gnocchetti (in aggese “li ciusoni”) preparati con farina, acqua e sale e fatti uno per uno con il pollice che schiaccia la pasta contro una base ruvida. Vengono cotti in acqua bollente e poi conditi con sugo.

- “La mazza frissa” preparata con la panna ottenuta scremando il latte (“lu pizu”). Si mette sul fuoco, si aggiunge farina e sale e si mescola continuamente finché non ha assunto un aspetto cremoso. Si può mangiare anche con l’aggiunta di zucchero o miele.
- Il capretto in umido (“lu brudittu”) preparato con un soffritto di cipolla, prezzemolo e concentrato di pomodoro con aggiunta di patate o carciofi.

I dolci tipici sono:

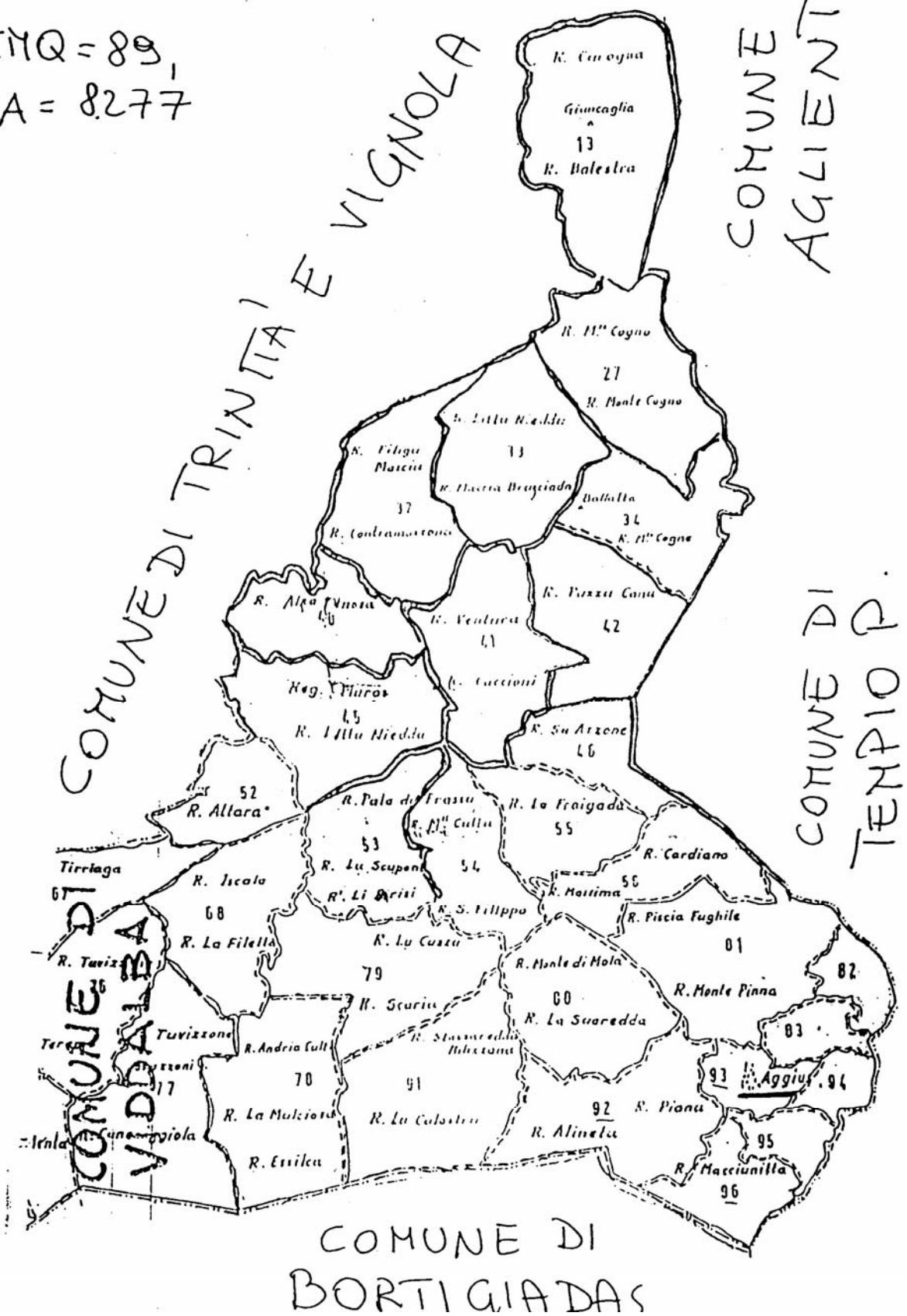
Le formaggelle (casgiatini) preparate con dei “dischi” di pasta fatti con farina, acqua, uova, zucchero e strutto sui quali si mettono delle palline fatte con formaggio fresco grattugiato (pischedda), zucchero, uova, vanillina, un pugno di farina, buccia d’arancia e di limone. Si fanno cuocere in forno. Vengono preparate prevalentemente a Pasqua.

- Le treccine (in aggese “l’azzuleddi”) preparate con pasta di uova, zucchero e strutto, fatta a strisce sottili intrecciate, fritte e ricoperte di miele.
- “Li piricchitti” preparati con pasta di farina, uova, zucchero, strutto e limone, cotti al forno e ricoperti di zucchero o glassa (cappa).
- “Li cuzzuleddi” preparati con un impasto di miele, pane grattugiato e aromi avvolti in strisce di pasta.
- “L’ozatini” preparati con pasta di pane a cui viene aggiunto il residuo di grasso di maiale (jelda) messo a sciogliere per ottenere lo strutto e poi cotti in forno.

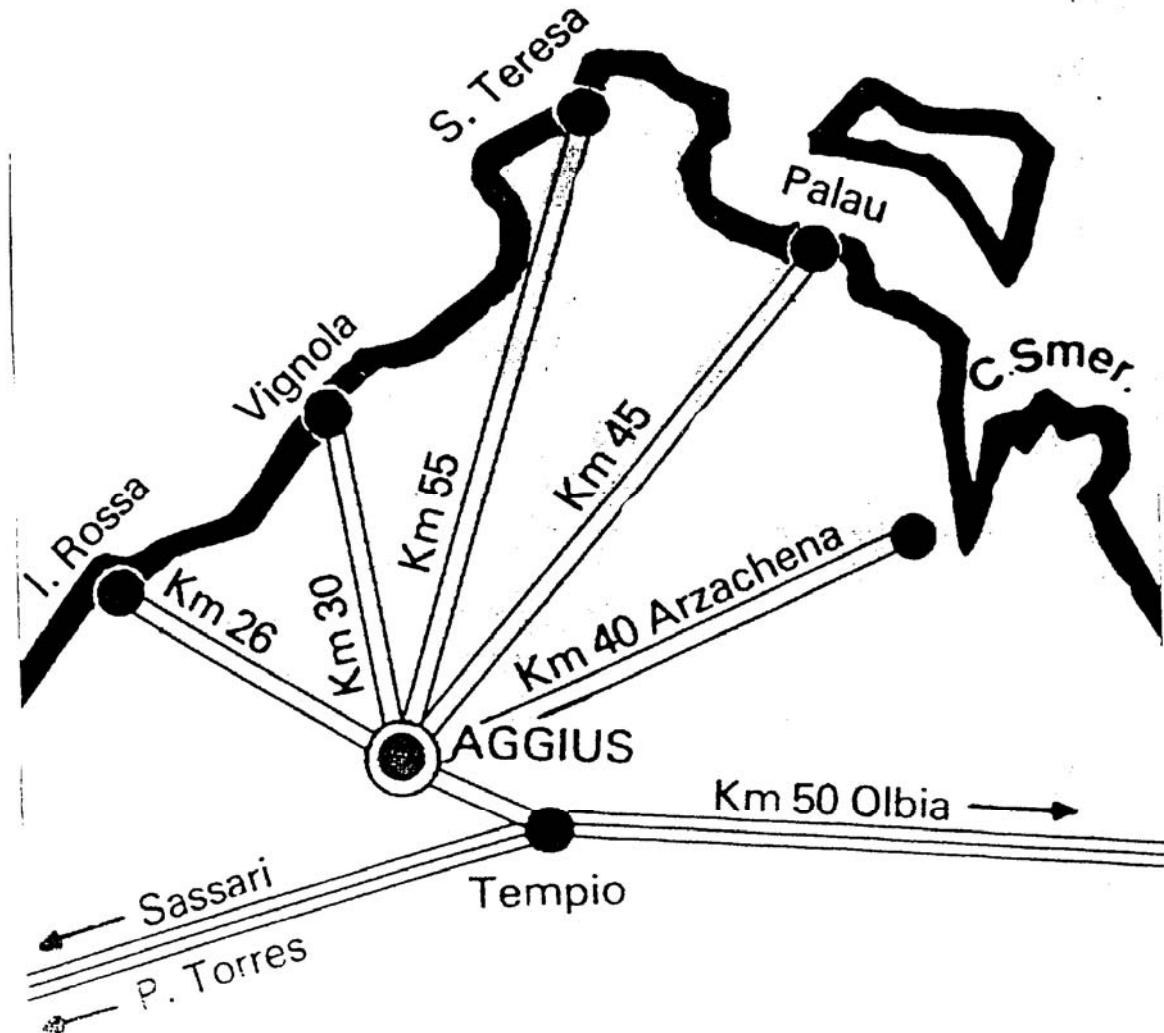


ESTENSIONE DEL COMUNE DI AGGIUS

$$kNQ = 89, \\ HA = 8277$$



Come arrivarcì



Informazioni utili e luoghi da visitare

Associazione Pro Loco : Via Roma – Tel. 079620488

Municipio : Via P. Paoli Tel. 079620339

Biblioteca : Via Roma

Archivio Storico : Via Muto di Gallura

Chiese: S. Vittoria XVI sec., Santa Croce, N.S. del Rosario, N.S. d'Itria XVIII sec

Museo MEOC: museo etnografico Oliva Cannas

Mostra del tappeto Aggese: luglio/settembre. (Vendita e ordinazioni dei tappeti durante il resto dell'anno presso le artigiane del paese e nel centro I.S.O.L.A.)

Agriturismo: Muto di Gallura e Stazzo Vintura nei quali si possono gustare piatti tipici e praticare sport ippici

Bed & Breakfast: Lo stazzo, Nonna Marilena, Contramazzoni

Sosta pic-nic: Parco Capizza, Laghetto di Santa Degna

Fonti naturali : Alvinu e Cagadda

Indice

Premessa.....	pag. 2
Aggius oggi.....	pag. 3
Aggius.....	pag. 4
Lo stazzo.....	pag. 6
Le fontane.....	pag. 8
La storia.....	pag. 10
Il patriottismo.....	pag. 11
Cultura e tradizione.....	pag. 12
Il Coro.....	pag. 14
Il costume.....	pag. 16
La banda musicale.....	pag. 17
La scuola ad Aggius.....	pag. 19
Medicina di ieri.....	pag. 21
La vecchia pretura.....	pag. 23
Il municipio e l'archivio comunale.....	pag. 23
La caserma dei carabinieri.....	pag. 24
I cimiteri.....	pag. 24
La chiesa di Santa Vittoria.....	pag. 25
L'oratorio di Santa Croce.....	pag. 27
Il Rosario.....	pag. 28
La chiesa della Madonna d'Itria.....	pag. 29
La chiesa di Bonaita-La storia del borgo.....	pag. 30
Le chiese campestri.....	pag. 31
Le chiese scomparse.....	pag. 33
Il laghetto di Santa Degna.....	pag. 35
Le Confraternite.....	pag. 36
La Chita Santa.....	pag. 37
Il granito.....	pag. 42
Il sughero.....	pag. 43
La tessitura.....	pag. 44
Il M.E.O.C.....	pag. 47
Lu pulchinatu.....	pag. 48
Il pane.....	pag. 50
Il formaggio.....	pag. 51
I piatti tipici.....	pag. 51
Informazioni utili e luoghi da visitare	

Bibliografia

Don Baltolu: AGGIUS, LA PARROCCHIA DI SANTA VITTORIA

Don Baltolu: LA VILLA, IL COMUNE, LA PARROCCHIA NEL 1800

Biosa Tonio: AGGIUS ANTICO BORGO DI GALLURA

Almanacco Gallurese

Notiziario di Aggius

Notizie orali da varie persone del paese

ALUNNI PARTECIPANTI

Angius Ylenia
Bianco Michele
Bresciani Saverio
Casu Manuela
Lutzu Roberto
Lutzu Vittoria
Manuedda Maria Grazia
Masu Angela
Meschini Marco
Nieddu Dorotea
Peru Alessandra
Peru Alessandro
Peru Donatella
Peru Marialuisa
Piga Susanna
Scampuddu Maria Maddalena
Scampuddu Matteo
Tabaa Samir
Tansu Alessandra
Valentino Nicola

GLI INSEGNANTI

Cabizzosu Giovanna
Careddu Elena
Cossu Aldo
Dessì Alberto
Fara Giovanna Maria
Meloni Maria Antonietta
Peru Bianca Maria



Nostalgia

*Cumentu e biatu
è ca' torra e s'ambara
illu logu und'è natu.
Lu tempu s'è filmatu
tra li bicchi e li carreri,
ma no cussì lu gori
ch' ha sempri battutu
cand'era furisteri.
La jenti, lu dialettu
è un coiu d'amori,
di poesia, d'affettu,
come li stelli illu zelu
e illa tarra li fiori.*

(poesia di A.G. Cossu)